

SCHEDE

Schede a cura di: Manuel Bertolini, Marco Fratini, Alberto Luongo, Irina Mattioli, Diego Pizzorno, Stefano Poggi, Gian Paolo G. Scharf, Cristina Setti, Michele Simonetto, Gian Maria Varanini, Stefano Villani, Maria Paola Zanoboni

Sono segnalati lavori di: E. Bacchetti; P. Cacace; V. Fontana; M. Franzinelli; A. Gamberini; R. Manno; W. Panciera, L. Tanzini

e inoltre: *Byzantium, Venice and the Medieval Adriatic. Spheres of maritime power and influence, c. 700-1453*; *Perfect harmony and melting strains: transformations of music in early modern culture between sensibility and abstraction*; *Figures huguenotes dans les Amériques. De l'histoire à la mémoire*; *Bodies in early modern religious dissent: naked, veiled, vilified, worshipped*; *Diplomazia e comunicazione letteraria nel secolo XVIII: Gran Bretagna e Italia – Diplomacy and literary exchange: Great Britain and Italy in the long 18th century*

Società e storia n. 178 2022, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515, Doi 10.3280/SS2022-178009

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

MAGDALENA SKOBLAR (a cura di), **Byzantium, Venice and the Medieval Adriatic. Spheres of Maritime Power and Influence, c. 700-1453**, Cambridge, Cambridge University Press, 2021, 400 p.

I tre termini che costituiscono il titolo di questo libro sono indubbiamente espressioni geografiche, ma stanno a significare anche due differenti poteri e un ambito spaziale ben più vasto del mare che separa la penisola italiana da quella balcanica. Sull'interazione fra i due poteri, all'interno dell'ambito adriatico, che li vedeva confinare non solo geograficamente, si focalizza il volume, che si avvale della collaborazione di molti studiosi, specialisti in discipline assai varie. I sedici saggi che compongono il libro spaziano dall'archeologia, all'iconografia, alla storia politica e sociale, e si dipanano su di uno spettro cronologico altrettanto vasto, di oltre sette secoli, prima cioè della nascita della città lagunare e fino alla fine dell'impero orientale e anche un poco oltre. La ricchezza di contributi e di argomenti rende difficile dare un quadro esaustivo del volume; nondimeno i saggi si organizzano attorno ad alcuni temi chiave e procedono in ordine vagamente cronologico, perciò, cercheremo di evidenziare le piste di ricerca più promettenti.

Dopo un'introduzione della curatrice, il primo saggio (a firma di un archeologo, Richard Hodges) presenta l'ambito spaziale centrato sul Mare Adriatico e sulle sue sponde nell'alto Medioevo, chiarendo il suo ruolo di cerniera fra due mondi, concetto che verrà molte volte ribadito nel corso del libro. Altri tre contributi sono opera di archeologi e danno una profondità materiale agli altri saggi: il primo, di Joanita Vroom, studia i ritrovamenti vascolari, e ceramici in generale, nel sito di Butrinto, un porto del basso Adriatico (nell'attuale Albania) caratterizzato da un notevole sviluppo altomedievale, dovuto al suo ruolo strategico di piazzaforte bizantina, che ebbe delle ovvie ricadute sulla demografia e sul consumo di materiale fittile. Il secondo, di Stefano Gasparri, analizza la nascita di Venezia dal punto di vista degli insediamenti lagunari che la precedettero, sulla base dei ritrovamenti archeologici. Il terzo, di Sauro Gelichi, allarga il discorso all'intero Adriatico settentrionale, sempre facendo riferimento alla concorrenza strutturale fra i centri esistenti e quelli di nuova fondazione, come Venezia, appunto.

La città lagunare è in effetti uno dei nodi problematici più affrontati nel libro, e merita indubbiamente un discorso a parte; interessante è però anche la scelta dell'"altro" rispetto a Venezia, che serva a sostanziare le espressioni "Adriatico" e "Bisanzio". Uno dei primi saggi del volume è infatti quello di Francesco Borri sugli scambi, commerciali ma non solo, fra le due sponde in epoca altomedievale, nel periodo precedente l'intromissione carolingia nel settore. Lo studioso dimostra che a dispetto di fonti poco eloquenti, si può inferire un mantenimento degli scambi durante tutto il periodo, anche se di minor portata rispetto alle epoche precedente e successiva, soprattutto per quanto riguarda il raggio d'azione dei mercanti marittimi. Un altro saggio è dedicato da Trpimir Vedriš all'emergere di Zara come centro amministrativo bizantino, al posto di altre città antiche decadute, e al tentativo di riorganizzazione del territorio attorno a una provincia *Iadrensis*.

Altri cinque studi non parlano di Venezia, mentre gli ultimi cinque sono dedicati alla città lagunare. Vediamo innanzitutto i primi cinque: Thomas Brown studia lo sviluppo urbano e commerciale dei centri (soprattutto italiani) concorrenti di Venezia, proprio nel periodo della sua nascita, a cominciare da Ravenna, antica capitale esarcate che faticò a trovare un suo ruolo ridotto, al livello del suo nuovo rango. Jean-Marie Martin, veterano degli studi sulla Puglia nell'alto Medioevo, ritorna sulla posizione e sullo sviluppo della regione proprio all'incrocio di molteplici interessi, quelli bizantini in primo luogo, ma anche quelli dei poteri che controllarono l'Italia Meridionale, per non parlare di quelli veneziani sul lungo periodo. Pagona Papadopoulou propone un interessante studio sulla sfragistica bizantina riguardante le due sponde dell'adriatico: mettendo a frutto la legenda dei sigilli conservati (soprattutto in Puglia) e ponendola a confronto con le titolature espresse nei documenti è stato possibile, almeno parzialmente, non solo ricostruire carriere di singoli personaggi, ma

anche chiarire l'esistenza e l'attività di specifici uffici amministrativi, la cui documentazione è andata altrimenti perduta. Il decimo contributo del volume, di Magdalena Skoblar, la curatrice, è dedicato alla moda delle icone nelle zone dell'Adriatico prima della IV crociata del 1204, quando il sacco della capitale imperiale diffuse universalmente tale tipo di rappresentazione sacra. In effetti le tracce sono sfuggenti e non certo abbondanti, ma sembra evidente che la venerazione per le icone a modello bizantino fosse, se non abbondantemente praticata, certo conosciuta sulle due sponde del mare anche prima del 1204 e ciò giustifica la loro immediata ricezione e il loro successo dopo la crociata. Di crociate parla anche il successivo lavoro di Peter Frankopan, che dettaglia la crescita di importanza dell'Adriatico nel periodo delle stesse, proprio a motivo della disponibilità di molti porti lungo la costa italiana e della relativa facilità di viaggi marini, che soppiantarono del tutto gli itinerari di terra.

Giungiamo alla parte "veneziana" del volume, senza tuttavia dichiarare che la città lagunare sia assente nella parte precedente del libro. Gli ultimi cinque saggi però sono indubbiamente centrati su Venezia e anzi i primi quattro di essi costituiscono quasi un unico discorso, approfondendo diversi aspetti della politica veneziana nei confronti dell'Adriatico. Il primo, di Michael Angold, prende le mosse dall'espansione marittima della città lagunare nel XII secolo, prima cioè degli *exploits* del secolo seguente, mostrando che gli interessi veneziani tanto nel "suo" mare, quanto nell'Egeo, erano già ben radicati in tale periodo e la costruzione di un sistema di piazzeforti commerciali era già sviluppato, non ostanti i sempre più frequenti attriti con l'impero bizantino. Guillaume Saint-Guillain prosegue il discorso analizzando la presenza veneziana nell'Adriatico meridionale e nello Ionio dopo la quarta crociata, quando lo straordinario successo politico conseguito con la signoria di tre ottavi dell'ex impero dovette essere tradotto in pratica, certo con innumerevoli ostacoli. Il successivo saggio, firmato da Christopher Wright, esamina la partecipazione veneziana alle crociate e il suo inestricabile connubio con lo sviluppo di una politica di potenza marittima, sempre più assertiva. Ciò non impediva però una sincera partecipazione alle imprese crociate: sposare la fede agli affari era una caratteristica propria dei veneziani. Il penultimo contributo del volume, di Oliver Jens Schmitt, sviluppa l'argomento della politica di potenza marittima, militare ma naturalmente anche commerciale, spostando il fuoco sul Mediterraneo orientale, dove la concorrenza di altri poteri navali si faceva sentire e i veneziani dovevano tener conto di numerosi attori, in uno scenario molto movimentato.

L'ultimo saggio del volume, scritto da una specialista di storia veneziana come Élizabeth Crouzet-Pavan, ritorna a casa, per così dire, e analizza la presenza e l'associazionismo degli immigrati provenienti dalle sponde dell'Adriatico a Venezia nel XV secolo. La presenza di numerosi immigrati in una città cosmopolita come Venezia non è ovviamente cosa straordinaria, e immaginabile appare anche il fatto che molti di essi provenissero dai domini veneziani lungo l'Adriatico. Meno scontata invece la presenza di persone provenienti dai territori che, pur disposti sulle rive del mare, non facessero parte dei domini della Serenissima. Ciò che la studiosa fa risaltare è da un lato la sostanziale accoglienza riservata dai veneziani a queste popolazioni, discriminate soprattutto in base alla ricchezza o all'utilità del loro mestiere, ma non in base all'origine etnica. Dall'altro la forte tendenza all'associazionismo di queste comunità: non è strano che persone di simile provenienza si stabilissero vicine, in quartieri popolari e a buon mercato, anche se poi i successi di alcuni li spingevano a muoversi verso quartieri più benestanti. È interessante notare, tuttavia, che tali comunità mantenevano un forte legame identitario che si traduceva nella fondazione di apposite "scuole", cioè sodalizi laici con finalità religiose e assistenziali, i quali prescindevano dalla residenza dei membri e arrivavano anche a notevoli livelli di organizzazione e di ricchezza, come provano le commissioni ad artisti di altissimo livello per la decorazione delle loro sedi.

Le conclusioni, di Chris Wickham, tirano le somme di quanto sviluppato nel libro e si soffermano sulla straordinaria crescita di una città di nuova fondazione ma destinata a stre-

pitosi successi in molti campi: ciò che rende la storia di questa parte del Mediterraneo così peculiare. In definitiva, si tratta un volume ricco di spunti e che sarà certamente gradito non solo agli specialisti di storia veneziana o del mare Adriatico, ma anche a coloro che vogliono approfondire il tema delle interazioni fra diversi poteri in ambito marittimo.

Gian Paolo G. Scharf

LORENZO TANZINI, Una Chiesa a giudizio. I tribunali vescovili nella Toscana del Trecento, Roma, Viella, 2020, 343 p.

Il volume costituisce un'originale e quanto mai opportuna valorizzazione della straordinaria disponibilità di fonti giudiziarie negli archivi diocesani toscani. L'accento posto sulle vere e proprie carte processuali – anche se non mancano intelligenti confronti con tematiche proprie del diritto canonico – consente all'autore di misurarsi con la dimensione pratica della giustizia vescovile, rivelando tutte le potenzialità euristiche del materiale considerato in più ambiti di indagine. Il secolo prescelto, il XIV (con affondi sul dopo e, soprattutto, sul prima), oltre a presentare il vantaggio di poter disporre di serie documentarie per tutte le sedi diocesane della regione, ne rende possibile un altro, il connotare meglio, cioè, un periodo ormai non più visto dalla storiografia come di sostanziale crisi, ma nondimeno caratterizzato da fermenti ed esigenze di correzione, che trovarono nel diritto un potente strumento di regolazione. Da qui la doppia valenza che l'autore dà al titolo del volume, rimandante da un lato alla giustizia vescovile vera e propria, dall'altro alla Chiesa sottoposta a giudizio tramite il clero oggetto dei procedimenti giudiziari; per molti versi si trattava senza dubbio di un auto-giudizio/regolazione, stante la presidenza dei tribunali affidata ai vescovi – in realtà quasi sempre ai loro vicari – ma che rifletteva comunque profonde interrelazioni con il mondo dei fedeli, dal quale non di rado partivano segnalazioni e denunce o con cui le vicende del clero accusato erano molto spesso collegate.

Il primo capitolo è dedicato alla descrizione del panorama documentario, tanto nei suoi aspetti di produzione e conservazione, quanto in quelli più propriamente procedurali, caratterizzati da filtri che è necessario conoscere per intendere le testimonianze processuali senza fraintendimenti. Sul primo punto viene messa efficacemente in discussione la tradizionale tendenza a vedere le diocesi italiane come incapaci di strutturare complessi archivistici di una certa ampiezza, in favore di una concezione più dinamica, in cui i contesti dei rapporti tra diocesi e notai influiscono nel determinare entità e caratteristiche della documentazione. La diffusione della forma del registro è centrale in questo discorso e i casi di Lucca, Fiesole e Volterra si dimostrano da questo punto divista più ampi ed articolati rispetto ad altri come Siena, Pisa e Firenze, in cui diversità di contesto hanno per l'appunto generato situazioni documentarie differenti. La particolare disponibilità di registri giudiziari – nel trecento sempre più esclusivamente tali, a fronte delle forme più miscelanee presenti nelle diocesi duecentesche anche non toscane – fa della Toscana un caso particolarmente fortunato per questo tipo di indagine. Sul fronte della prassi processuale Tanzini mette giustamente in guardia il lettore da ogni tentazione di ricostruzione fedele della realtà dei fatti mediante accettazione integrale di dispositivi d'accusa e testimonianze; le vicende giudiziarie erano sottoposte a canovacci specificamente volti ad incanalare ogni conflitto in parametri giudiziari riconoscibili dal personale di curia. Concetti come la *fama*, la reputazione di imputati e testimoni nel loro contesto sociale, o l'*inimicitia*, il variabile complesso di motivi che poteva indurre i giudici a sospettare della buona fede di accusatori o testimoni, lasciavano, come è noto, un'impronta molto marcata sui percorsi seguiti dagli andamenti processuali.

A complemento del primo capitolo, il secondo si concentra sulle figure istituzionali che gestivano ogni fase delle procedure giudiziarie, dal vescovo al personale tecnico dei notai e

dei giuristi, passando per l'importantissima figura del vicario, responsabile di fatto della quasi totalità dell'amministrazione giudiziaria; è dedicato spazio anche alle figure religiose – ad esempio il clero capitolare – che potevano essere coinvolti in alcuni momenti procedurali. L'analisi consente all'autore di ridimensionare la subordinazione della giustizia vescovile all'azione "esterna" della cultura notarile, ribaltando la prospettiva in favore di una centralità del momento giudiziario nell'intera amministrazione diocesana, che avrebbe dunque assorbito in sé quanto la prassi notarile era in grado di fornire per i suoi scopi; il tutto in un contesto di forte osmosi tra personale diocesano e personale formatosi nei tribunali cittadini, che consentiva uno scambio di esperienze fondamentale in considerazione dell'apertura delle cause vescovili a vicende e situazioni non esclusivamente ristrette all'ambito ecclesiastico.

Si giunge così al cuore del libro, rappresentato dai capitoli 3, 4 e 5, che contengono l'analisi vera e propria del contenuto dei registri di cui sono state fornite le chiavi di lettura formali, suddiviso per ambiti di azione: si parte dalle cause che hanno per oggetto il clero diocesano, principale ambito di competenza dei tribunali. A differenza di contesti non italiani – ad esempio l'Inghilterra, dove una lunga tradizione giuridica si imponeva sul teorico divieto di giudizio del clero da parte dei tribunali secolari – i registri toscani consentono di individuare un clero pienamente inserito nelle trame sociali e politiche dell'ambiente in cui è collocato. Le accuse più frequenti riguardavano l'ambito della violenza, onnipresente nel contesto dell'epoca, e della sessualità deviata secondo il dettato canonistico; si registravano inoltre macchie spesso consistenti che concernevano i comportamenti personali del ruolo sacerdotale e la correttezza dell'attività liturgica. Non era raro che il *dossier* accusatorio contenesse diverse di queste accuse, secondo binari procedurali prefissati che spingevano sulle infrazioni maggiormente sanzionabili dal tribunale, al di là della puntualità della ricostruzione dei fatti.

Gli interessi di politica ecclesiastica sono bene messi in evidenza anche nel quarto capitolo, dedicato ai rapporti tra clero e comunità parrocchiali, in cui il contesto trecentesco, stretto tra la crisi di espansione della rete parrocchiale di fine duecento e la "contro-crisi" innescata dalle vicende demografiche e politiche dispiegatesi a partire dalla metà del secolo, poneva gerarchie ecclesiastiche e fedeli di fronte a problemi gravidi di potenziali contrasti: su tutti il reclutamento del clero, caratterizzato dalla diffusione del fenomeno dei cosiddetti preti mercenari, incaricati cioè di gestire un beneficio pur senza esserne i titolari, ma anche problemi di ordine pratico e organizzativo, legati ad esempio al mantenimento degli edifici religiosi, riguardo al quale le comunità conservavano un certo livello di aspettative.

L'ultimo capitolo affronta invece il tema della giustizia vescovile sui laici, estendentesi sull'onnipresente tema dell'usura e della gestione delle esecuzioni testamentarie (materia delicata quando in gioco c'erano patrimoni particolarmente cospicui), sul diritto matrimoniale (materia che fornisce un pur problematico squarcio sulla condizione femminile) e su questioni di fede. L'ordine di questi tre ambiti (ricalcato sull'esposizione del libro) rispecchia abbastanza il loro grado di importanza, facendo sottolineare a Tanzini la presenza tutto sommato occasionale e minoritaria di un intento moralizzatore da parte dei vescovi (quando, invece, questo ruolo veniva ricoperto più spesso dai tribunali inquisitoriali e anche cittadini). Essi si concentravano piuttosto su aspetti formali di ricomposizione del tessuto familiare e sociale lacerato dal conflitto; conflitto, del resto – è un altro tema ricorrente nel libro – spesso contornato da espliciti retroterra politici che contribuivano a mantenere la giustizia vescovile in profonda relazione con quella laica.

I risvolti e i conseguenti motivi di interesse dell'indagine sono più di quelli che qui è stato possibile tracciare, e danno modo all'autore di fornire conclusioni dense di implicazioni che vedono nella giustizia vescovile del trecento uno strumento non tanto indirizzato verso compiti pastorali o dottrinali, quanto piuttosto di mantenimento formale della struttura e della rispettabilità della Chiesa – sul versante della proprietà e del comportamento del

clero – e di contenimento della conflittualità nelle comunità di riferimento. Il protrarsi delle tensioni sociali e politiche oltre la soglia per cui i tribunali possedevano strumenti efficaci di risposta sarebbe, dunque, all’origine della loro crisi nel secolo successivo.

Alberto Luongo

ANDREA GAMBERINI, *Inferni Medievali – Dipingere il mondo dei morti per orientare la società dei vivi*, Roma, Viella, 2021, 214 p.

Il volume si apre introducendo senza indugi il cuore tematico da cui la ricerca prende le mosse: la presenza, tra il tardo XI secolo e fino a tutto il XV secolo, di riferimenti all’attualità in opere pittoriche a tema escatologico. Se quella di esaminare i contenuti – meglio ancora, i ‘messaggi’ – della pittura pubblica allo scopo di determinare i destinatari finali è una pratica ben nota a chi si è occupato di produzione delle immagini nell’occidente latino medievale, Andrea Gamberini si dedica qui ad uno specifico tema iconografico, quello degli *Inferni*, letto con sguardo indubbiamente nuovo. Più in generale, il libro ci ricorda quanto le immagini – protagoniste soprattutto degli studi di storia dell’arte – abbiano ancora da dire agli storici, apportando un contributo nuovo al filone della comunicazione sociale e politica, sulla scia di un più ampio e recente rinnovamento degli approcci allo studio della società bassomedievale.

Le numerose rappresentazioni ‘infernali’ sopravvissute e ancora oggi osservabili nella penisola italiana, variamente declinate, sembrano confermare una quotidiana familiarità degli uomini e delle donne del tempo con i concetti di *Dies Irae* e di Eterno Supplizio. Tuttavia, sottolinea l’autore, la catechesi per immagini dell’*Aldilà* infernale – complice anche una certa duttilità iconografica, rispetto ad esempio al *Paradiso* – sembra spesso dotarsi di una risignificazione che trascende il messaggio religioso, colorandosi di sfumature sociali, politiche e locali. A conferma della portata narrativa dell’*Inferno*, e quindi della sua ‘utilità’ come vettore comunicativo su più livelli, sta la sua grande fortuna iconografica, coadiuvata dallo sdoganamento del macabro nelle rappresentazioni: «tra le due grandi leve del comportamento umano, la speranza della ricompensa e la paura del castigo, era in genere la seconda a rivelarsi decisiva» (p. 14). In particolare, ciò che emerge è che fra il XIV e il XV secolo il *focus* della raffigurazione pittorica si sposta dai peccati ai peccatori, consentendo non solo un aumento di eloquenza descrittiva, ma anche una caratterizzazione fatta di categorie (tratte, per esempio, dal mondo delle professioni), sottocategorie ed esempi nei quali gli osservatori del tempo potevano forse più facilmente vedersi riflessi. Questo processo di de-astrazione non sembra arrivare, tuttavia, a concretizzarsi in specifiche figure riconoscibili fra i contemporanei o ascrivibili al passato più recente (se non in casi isolati: pp. 16-17), dinamiche che rimangono appannaggio della pittura diffamatoria.

Prima di calarsi nell’analisi delle fonti iconografiche, l’autore si sofferma sulle origini della caratterizzazione infernale secondo l’eredità ricevuta dalla tradizione testuale e culturale (pp. 21-35). Nella definizione del complesso immaginario infernale medievale, alla base offerta da Antico e Nuovo Testamento si affianca una variopinta serie di apporti. Vi occupano un posto di rilievo la produzione apocalittica, le *summae*, i trattati confessionali, le *visiones*, l’omiletica, ma anche delle opere teatrali, dei testi particolarmente iconici come la popolare *Legenda Aurea* di Jacopo da Varazze, e ovviamente la più generale temperie culturale del tempo, che proprio a partire dal XII secolo intraprende riflessioni – come la ‘riscoperta dell’individuo’ – particolarmente determinanti. Attraverso questa rassegna è possibile cogliere la misura della fertile e variopinta ridefinizione di cui l’immaginario dell’*Aldilà* infernale è oggetto in questi secoli, soprattutto rispetto ai precedenti e a quelli subito a seguire. In un più complesso insieme di nuove dinamiche descrittivo-prescrittive, a colpire, soprattutto nella testualità visionaria, è la tendenza a calare progressivamente i vizi

nella concretezza della loro realtà sociale, in una «generale tendenza alla precisazione (e quindi alla moltiplicazione)» (p. 29), al punto da riflettere, nella tipizzazione di peccato e peccatore, tanto il *color temporum* che finalità edificanti auspicabilmente più incisive.

Nel corso della trattazione, il volume dedica spazio a diversi esempi di apocalissi ed 'eterne dannazioni', a partire da un caso precoce: una monumentale pala d'altare conservata presso la Pinacoteca vaticana, che già sul finire dell'XI secolo mostra i primi effetti di questo cambiamento narrativo (pp. 37-43). A seguire, fra le fonti iconografiche prese in esame, si incontrano cappelle di famiglia (fra cui quella particolarmente suggestiva degli Scrovegni – pp. 45-51), così come esempi di narrazione escatologica legati in modo diretto o indiretto alla dimensione civico-comunale (eloquente l'esempio dell'*arbor mali* della SS. Annunziata di Sant'Agata dei Goti, da cui pendono i dannati puntualmente corredati di cartiglio identificativo – pp. 67-71). Vengono poi presentati alcuni inferni confraternali, nei quali si coglie in modo particolarmente accurato la dimensione sociale del peccato (pp. 85-91), per poi passare a numerose raffigurazioni in cui si specchiano in modo esemplificativo le specificità valoriali degli ordini monastici che dal XIII secolo animano il panorama civico-religioso della Penisola (fra cui meritano menzione l'operato di Buffalmacco a Pisa: pp. 100-104, e la chiesa di San Fiorenzo a Bastia Mondovì: pp. 118-119).

Percorrendo la galleria di *exempla* presentati ci si rende conto che ci sono *Inferni* in molti luoghi e che all'Inferno c'è 'posto per tutti', non ultimi gli attori del clero secolare e regolare (pp. 131-143), così come "ebrei, turchi, tartari" sufficientemente caratterizzati da essere facilmente riconoscibili (cap. 9, pp. 147-155). Il filo rosso che collega la grande varietà di attestazioni iconografiche qui analizzate è quello, sottile ma solido, della libertà di 'personalizzazione' della narrazione soteriologica, apocalittica e soprattutto dei *modi et loca poenarum*. Una declinazione figlia non solo del gusto artistico corrente e dei grandi rivolgimenti religiosi del tempo, ma spesso di precise volontà di orientamento valoriale 'sociale' della platea di fruitori del contesto e del momento di realizzazione.

Non si può parlare di *Inferno* negli ultimi secoli del Medioevo, senza parlare ovviamente dell'inferno di Dante, chiamato in causa sin dall'inizio del libro e infine discusso in un capitolo dedicato (cap. 10, p. 157). Come noto, già pochi decenni dopo la morte dell'Alighieri, la percezione della sua vicenda personale e della sua opera inizia quello slittamento che gli consente, gradualmente, di passare da controversa figura politica ad *auctoritas* letteraria e civica – persino in *patria sua* – a cui si affianca un ruolo di bussola teologica e morale apprezzabile nell'attività di predicazione. Se da una parte si può individuare con facilità una eco della *Commedia* anche nella pittura, dall'altra occorre distinguere «quelle che possono essere considerate come semplici citazioni, talora esplicite ma comunque isolate nel contesto della raffigurazione, da quelle che sono invece vere e proprie trasposizioni visuali (parziali o totali) dell'inferno dantesco» (p. 157). Quest'ultime, sia pure in numero minore delle prime e attestate soprattutto nella Toscana fiorentina, si concretizzano, fra gli altri, nel lavoro di autori della levatura di Giotto (Cappella della Maddalena, nel palazzo del Bargello) e in capolavori come l'Inferno della Cappella Strozzi (pp. 158-160). Le ragioni della particolare fortuna dell'Inferno dantesco nell'iconografia orbitante intorno a Firenze vanno ricercate non solo nelle più ovvie dinamiche politico-culturali, ma anche nella minore spendibilità, per una declinazione 'locale', di un immaginario già così fortemente caratterizzato: in questo senso 'esemplare', ma di certo non facilmente appropriabile.

Il fenomeno osservato, con prime manifestazioni già alla fine dell'XI secolo, ma meglio apprezzabile a partire dal XIV e dirompente nel XV secolo, sembra successivamente subire una battuta d'arresto in modo improvviso e piuttosto 'coerente'. Pur con uno strascico stilistico e comunicativo che continua a manifestarsi in parallelo, l'autore sottolinea come sullo scorcio del XV secolo, in molti contesti, vengano meno non solo le raffigurazioni più violente e particolarizzate dei dannati e delle loro pene, ma a volte proprio l'Inferno stesso, ciò che suggerisce «un diverso clima spirituale intorno all'Aldilà» (p. 167). Questo generale mutamento di sensibilità in materia escatologica, particolarmente evidente nelle rappre-

sentazioni del *Giudizio*, va gradualmente affermandosi con il proliferare di iconografie 'ottimiste', che guardano con incoraggiamento alla possibilità di salvezza, piuttosto che alimentare il terrore per il timore del castigo. La rinnovata enfasi posta sulla dimensione salvifica ha «per corollario la perdita d'interesse per il contingente, ovvero per la dimensione sociale del peccato, che non è più utile rappresentare. [...] [Si] rinuncia a connotare professionalmente i dannati, rappresentati adesso come una massa anonima e indistinta, in cui al massimo si scorgono chierici e laici» (p. 172).

Le ragioni alla base di questo ulteriore cambiamento nella sensibilità e nella narrativa legata all'Aldilà dopo il quattrocento offrono ancora spazio alle riflessioni: come sottolinea l'autore, tale trasformazione ebbe un impatto sulla produzione iconografica ben prima delle arringhe luterane contro l'uso delle immagini e della regolamentazione teorico-pratica delle stesse nell'ambito della Controriforma. La matrice del mutamento di cui la comunicazione visiva è riflesso, dunque, andrà ancora una volta ricercata in cambiamenti complessi e di più ampio respiro, cifra di una società e di una cultura in costante e dinamica evoluzione. Quel che è certo e che emerge dalla 'catabasi' di questo percorso attraverso le fonti, è che l'iconografia degli ultimi secoli del Medioevo, attraverso un sistema circolare, agiva non solo da palinsesto prescrittivo, ma costituiva anche lo specchio descrittivo del sentire comune, facendosi così interprete delle istanze non solo strettamente religiose, ma più ampiamente 'culturali' del suo tempo.

Irina Mattioli

ENRICO BACCHETTI, Belluno. Dal dominio visconteo alla prima dedizione a Venezia (1404), Venezia, Istituto veneto di Scienze, lettere ed arti, 2021, 178 p.

Il volume consta di un ampio saggio introduttivo (*Belluno dal dominio visconteo alla prima dedizione a Venezia [1404]*, pp. 1-69) e di due appendici documentarie. Nella prima (pp. 79-104) sono pubblicati 13 documenti compresi tra il 1395 e il 1404, tratti dai registri dell'Archivio Comunale di Belluno (in particolare dalla magnifica serie delle *Deliberationes*). Nella seconda appendice, intitolata *Belluno 1404. Dalla rivolta guelfa alla prima dedizione a Venezia. Ms. 556* (pp. 105-163), è pubblicato un fascicolo di 19 cc. (*Descrizione del fascicolo e criteri di edizione* sono alle pp. 71-77) conservato nello stesso Archivio ma proveniente dall'archivio della famiglia Miari, una delle principali casate ghibelline della città (è la famiglia del canonico della cattedrale di Belluno Clemente Miari, autore di un importante *Chronicon bellunense [1385-1412]*, a cura di M. Melchiorre, Roma 2015). Il ms. 556 contiene gli atti di un processo contro una settantina di guelfi bellunesi, che il 25 aprile 1404 avevano tentato un *putsch* contro il traballante governo visconteo, nei giorni cruciali del disfaccimento del dominio d'oltre Mincio.

Come è noto, la morte di Gian Galeazzo Visconti (3 settembre 1402) aveva destabilizzato gli equilibri politici e territoriali in tutta l'Italia padana; era scoppiata la guerra fra i Carraresi di Padova e la repubblica veneta, e mentre Verona finiva in mano ai signori di Padova, Vicenza e Bassano fecero la scelta di assoggettarsi a Venezia (tutti e tre questi eventi sono dell'aprile 1404). A Belluno il tentativo guelfo del giorno 25 fallì, e – già presente in città dalla fine del mese un plenipotenziario veneziano, con un pur modesto contingente militare – fra il 13 e il 16 maggio i ribelli furono processati da un tribunale comunale composto di soli ghibellini. Le pene furono nel complesso miti (salvo che per i nobili filopadovani de Carrera, alla testa della rivolta, che furono banditi); miti in particolare per coloro che, come si dice con aristocratico disprezzo, avevano in quel momento convulso, per la loro *paucitas*, seguito l'andazzo («tamquam grossi et peccudes»), come persone grossolane e peccoroni). Nei giorni e nelle settimane successive si deliberò formalmente l'assoggettamento di Belluno a Venezia, e due distinte ambasciate (l'una espressa dai ghibellini dominanti,

l'altra dai guelfi) si recarono in laguna per formalizzare la dedizione e discutere i patti con il doge Michele Steno.

Da questa velocissima sintesi risulta già evidente il ruolo decisivo che all'epoca giocarono, nella vita pubblica della piccola città montana, le fazioni organizzate: due coppie di parentele (non troppo diverse dalle formazioni socio-politiche di altre città, come gli alberghi genovesi, per il radicamento nei quartieri cittadini e per la possibilità di adesione a prescindere dai legami di sangue) si spartivano infatti i posti in consiglio e le cariche pubbliche. E alla fazione ghibellina si erano appoggiati i Visconti nei quindici anni circa (1388-1404) del loro governo su Belluno.

La storia politica e istituzionale di Belluno fra XIV e XV secolo è tutt'altro che ignota. Addirittura nel 1869, in netto anticipo sui tempi (anche sui tempi della storiografia lombarda), l'abate bellunese Francesco Pellegrini aveva pubblicato un *Codice diplomatico* della dominazione viscontea su Belluno, intuendo l'importanza cruciale per questa città (ma, *mutatis mutandis* e anzi *a fortiori*, il discorso vale per altre città della Marca, segnatamente Verona) del quindicennio fra 1387/88 e 1304, quando le *partes de ultra Mincium* furono sottoposte al lontano potere pavese e milanese. Nel 1904 Federico Patetta aveva poi per primo lumeggiato, in una piccola ma ben documentata monografia che ancor oggi si legge con profitto (*Nobili e popolani in una piccola città dell'alta Italia*, la sua prolusione universitaria a Siena) il peso delle quattro parentele (Castiglioni, Nosadani, Tassinoni e Bernardoni) e il sistema dei *rotuli* per la spartizione del potere civico (che sarebbe stato dissolto, secondo la tradizione, dalla parola conciliativa di Bernardino da Siena nel 1423). A tacere di molti altri contributi eruditi, un secolo dopo una bella ricerca di John Law avrebbe ripreso il tema in un contesto storiografico rinnovato, con respiro comparativo, anche avvalendosi delle fonti cronistiche (*Guelfs and Ghibellines in Belluno c. 1400*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005, pp. 603-624).

In questo contesto, la bella documentazione edita da Bacchetti e la sua accurata analisi consentono molte importanti considerazioni e forniscono spunti assai significativi; non sono cosa di tutti i giorni la cronistoria di una rivolta fallita e gli atti (con le testimonianze) di un processo squisitamente 'politico'. Segnalo in particolare tre punti, molto significativi a mio avviso, che riallineano, aggiornandola, la rilettura della transizione politica bellunese a quella di tanti altri cambi di regime che la storiografia recente annizza sotto la chiave di lettura dei meccanismi di rappresentanza e dell'antropologia politica.

Un primo tema è del bisogno profondo, inconscio, di rappresentatività 'globale' della *civitas* in questo momento di passaggio. Nella seduta del 18 maggio, nella quale si prese atto della sentenza che chiuse il processo e ci si orientò per la dedizione a Venezia, i consiglieri presenti erano solo ed esclusivamente del partito ghibellino. E tuttavia la formula che il notaio Antonio de Biçerri usò per indicare la composizione dell'organo collegiale e per designare coloro che erano rappresentati da questo consesso fu consapevolmente molto ampia e comprensiva. Menzionò i *cives* ovviamente, ma anche i *populares* e i *districtuales*, gli abitanti del territorio, uniti nella categoria di consiglieri aggiunti, *superadiuncti*, a dare un *surplus* di legittimità; e aggiunse inoltre la rituale formula che i notai delle città comunali usavano sempre usare quando volevano attestare che la totalità del corpo sociale era rappresentata, i *maiores*, i *mediocres* e i *minores* (o *minimi* come erano detti in questo caso) vale a dire i ricchi e i poveri, tutti quanti.

Al secondo aspetto ho già parzialmente accennato. Già Francesco Pellegrini nel XIX secolo intuì che il potere visconteo era stato più "moderno" ed efficiente di quelli delle incerte signorie scaligera, boema, carrarese, asburgica che si erano succedute nella Belluno trecentesca. La vera data spartiacque della storia di alcune città venete (in particolare Belluno e Verona) non fu il 1405, come vuole l'ossessiva retorica venetistica, ma il 1387. Basti ricordare che Gian Galeazzo Visconti mandò a Belluno come podestà uomini di grande qualità, intervenne sugli statuti, orientò la scelta dei vescovi (Alberto da Capogallo, Enrico Scarampi), e alzò notevolmente il livello diplomatico e documentario delle istituzioni locali.

Terzo punto: è banale ricordare che i due schieramenti guelfi e ghibellino erano meri cartelli privi di sostanza ideologica, semplici coperture di aggregazioni di potere, e si è visto che le fazioni erano a Belluno ben robuste (a differenza di tutte le altre città della Marca Trevigiana, ove a parte il peso stesso della demografia, le élites erano state rinnovate in modo potente dalle trasformazioni indotte dallo sviluppo manifatturiero e commerciale). La cultura politica degli aristocratici bellunesi era legata alla logica binaria *amici/inimici*. Era una cultura arcaica: i canonici del Duomo che combatterono in piazza, e togliendosi la stola e la cotta mostrarono la corazza indossata al di sotto – quasi rivelando la loro vera identità – sono un’immagine eloquente (derivata dal *Chronicon bellunense* del canonico Clemente Miari). Lo scontro fra fazioni è tale da apparire quasi una deriva insopprimibile. Nella deliberazione del consiglio cittadino bellunese del 21 maggio si diceva che la nobiltà di Belluno e la comunità tutta si assoggettavano a Venezia *ne inter nos ipsos destrueremur*, ossia per evitare una mutua distruzione auto-inflitta, esprimendo una sorta di fatale soggezione a queste pulsioni legate all’onore della famiglia e al suo prestigio. E tuttavia il metodo prosopografico attuato (nei limiti del possibile) da Bacchetti, il quale esamina con grande attenzione le liste degli imputati per i disordini del 25 aprile, considera le presenze alle diverse riunioni consigli cittadini, ecc., consente di sdrammatizzare la situazione. L’adesione ai partiti non era così rigida, né il controllo sociale dell’agnazione sullo schieramento dei singoli era così stringente. Le scelte politiche personali non erano né impossibili né rarissime. Così, se alcuni dei guelfi processati nel maggio 1404 fuggirono a Venezia, fra costoro ci fu anche un esponente dei Doglioni, una delle maggiori casate di tradizione ghibellina. Nella discussione del 21 maggio intervenne in modo autorevole, in un’assemblea composta esclusivamente da ghibellini, un Nicolò de Perseginis di famiglia guelfa; lo fece, certamente, come osserva Bacchetti, in quanto console, ma non è banale che solo lui abbia preso ufficialmente la parola. Insomma, una certa consapevolezza dell’interesse generale della cittadinanza era latente, non era ‘scritta’ esplicitamente, eppure era effettiva. E se è vero che le risposte alle istanze bellunesi da parte del doge Michele Steno, formulate il 12 giugno, furono portate a Belluno dai rappresentanti ghibellini, i Miari in particolare, è anche vero che alla prima riunione del consiglio cittadino il 22 giugno parteciparono anche i guelfi.

Si tratta in conclusione di un ottimo contributo, che consente la rilettura innovativa di un episodio importante; e la ricchezza della documentazione bellunese lascia presagire, per il futuro, ulteriori approfondimenti.

Gian Maria Varanini

ROSALIA MANNO, Giulia. Una donna nella Toscana dei Medici, Firenze, Firenze University Press, 2020, 150 p.

Frutto di capillari ricerche negli archivi di Firenze, Pescia, Barga e Lucca, in quelli dell’Ospedale degli Innocenti (orfanotrofio fiorentino), e parrocchiali di Pescia e Uzzano, il volume ricostruisce su una solida base documentaria, affiancata da notevoli capacità narrative, le vicende della sfortunata esistenza di Giulia, figlia naturale di Luca degli Albizzi, membro di un’importante famiglia dell’aristocrazia fiorentina. Abbandonata in fasce all’Ospedale degli Innocenti intorno al 1562, data a balia nel Casentino dove rimase fino al 1569, quindi tornata agli Innocenti nel cui laboratorio di tessitura serica operò fino ai 22 anni (1584), Giulia fu oggetto di una squallida vicenda di corte legata al matrimonio tra Vincenzo Gonzaga ed Eleonora de’ Medici, figlia del granduca di Toscana Francesco. Trascorse gli anni successivi a Castelvecchio (Pescia) in Valdinievole, sposa sfortunata in una famiglia di militari/contadini che non poterono restituirle la cospicua dote avuta dai Medici, per poi contrarre un secondo e più felice matrimonio col comandante della guarnigione di

Uzzano (gennaio 1591). La condizione economica infinitamente migliore della nuova famiglia le diede per la prima volta la possibilità di vedere e utilizzare quei tessuti e quegli arredi preziosi alla cui produzione aveva contribuito per tanto tempo nel laboratorio di tessitura dell'Ospedale degli Innocenti. L'unione felice, allietata da due bambini, durò poco più di tre anni. Nel 1595 Giulia si trovò nuovamente vedova e alle prese con le infinite questioni relative all'eredità del marito e al recupero della propria dote per mantenere i figli. Trasferitasi a Pescia sul finire di quell'anno, vi si risposò poco dopo col figlio di un setaiolo, ma fu costretta ad abbandonare i piccoli avuti dal precedente matrimonio affidandoli agli zii paterni, come prescriveva la legge. Ebbe altri tre bambini, di cui uno solo le sopravvisse. Giulia morì a Pescia nel 1608, a 45 anni, di febbri, come è annotato nel libro di ricordi compilato dalla famiglia del marito. Il figlio Piero, che aveva allora 10 anni, e che visse fino al 1649, rimasto senza eredi, destinò tutti i suoi beni alla costruzione di un convento a Pescia che esiste tuttora.

Il mondo dell'infanzia abbandonata, costretta a lavorare senza sosta nelle manifatture tessili dell'orfanotrofio, i paesaggi del Casentino e della Valdinievole, le difficoltà della vita contadina tra debiti impossibili da sanare, incarcerazioni, malattie, lutti precoci, ma anche l'intraprendenza femminile volta a migliorare la condizione economica della famiglia mediante business redditizi come l'allevamento dei bachi e la produzione del filo di seta da vendere alle manifatture cittadine, le difficoltà di una vedova con figli piccoli e il dramma dell'abbandono per quelle che si risposavano, fanno da sfondo alla ricostruzione di una vicenda composta da molte tessere, spesso di arduo reperimento. Il ritrovamento di documentazione continuativa su persone di umile ceto sociale è infatti quasi impossibile, e solo un'attenta analisi degli indizi presenti nel materiale di partenza, unita a sondaggi cronologici e geografici sulla base del conosciuto, e a una grande familiarità con gli archivi e con i fondi in essi contenuti possono portare a qualche risultato. Un risultato che l'autrice ha senz'altro raggiunto in modo eccellente, non limitandosi alla piatta ricostruzione della biografia, ma rielaborandola con la vena narrativa di un romanziere.

Maria Paola Zanoboni

CORNELIA WILDE, WOLFRAM R. KELLER (a cura di), *Perfect Harmony and Melting Strains: Transformations of Music in Early Modern Culture between Sensibility and Abstraction*, Berlin, De Gruyter, 2021, 156 p.

Recensendo un importante volume sugli orientamenti della storia culturale (cfr. la scheda su *The Routledge Companion to Cultural History in the Western World*, Routledge 2020, apparsa nel fasc. 175) constatavo la macroscopica assenza, in un contesto pur vario d'orizzonti, di un discorso sulla musica, a riprova della radicata tendenza – tanto degli storici che dei musicologi – a considerare la disciplina come una realtà a sé stante. Il presente lavoro, curato da Cornelia Wilde e Wolfram R. Keller, può essere considerato un valido strumento per colmare la lacuna di quel volume. I sei agili saggi, scritti in modo chiaro e accessibile, puntualmente aggiornati e ben armonizzati tra loro, consentono infatti di valutare gli articolati – e spesso ambigui – percorsi di riqualificazione culturale del sapere musicale antico sul piano letterario, religioso, scientifico e sociale in età moderna, essenzialmente in ambito inglese. Il tema è di sicuro interesse, perché come ha ricordato Robert Klein in pagine fondamentali, nel seicento tutto ormai parla nel libro della natura e tutto può essere decifrato e classificato, attraverso la casuistica, la fisiognomica, la medicina dei temperamenti, la retorica ecclesiastica, il disegno e, appunto, la musica. Quello della nuova scienza è il momento della crisi tra universale e particolare, in cui si riattualizza l'antica opposizione tra pitagorici e aristosseniani, che induce i teorici musicali a passare da un'analisi matematica a un'impostazione fisica empiricamente orientata nello studio della trasmis-

sione del suono; questo scuote dalle fondamenta le teorie sul potere psicofisico della musica. Ciò detto, va osservato che il lettore specialista non troverà ovunque nel libro elementi di assoluta originalità, poiché gli autori propongono perlopiù *case studies* sui quali esiste una corposa letteratura secondaria, riscontrabile del resto nella bibliografia in calce a ciascun saggio.

È senz'altro secondo la prospettiva di una storia culturale dei sensi e delle emozioni che, a mio parere, possono essere apprezzati i saggi di Penelope Gouk, sulla discussione dei Lumi intorno agli affetti musicali tramandati dalla teoria armonica antica in rapporto ai disturbi mentali (pp. 101-123), e di Keller su alcuni componimenti del maggiore poeta inglese tardomedievale, Geoffrey Chaucer (pp. 11-37). Ripercorrendo i tratti peculiari, concettuali e stilistici, di una poetica vernacolare del 'rumore' – *noise* da *noxia*, 'cose nocive' (p. 18) – in cui si rovescia, si fa parodia della *musica humana* di Boezio (prodotta dall'armoniosa unione di anima e corpo), Keller compie una istruttiva ricognizione sul funzionamento del sistema della memoria, che nel viaggio onirico descritto da Chaucer in *House of Fame* assume la forma di una affascinante cattedrale gotica (p. 24).

Come hanno mostrato le capitali ricerche di Daniel P. Walker, per Ficino esiste un principio vitale universale, l'Anima del Mondo, che si attua seguendo leggi aritmo-musicali. Grazie al vincolo di simpatia tra i moti celesti e le forme di vita terrena, si possono catturare gli influssi dei pianeti, in modo da indurre benefici effetti psicofisici sull'ascoltatore. Il salmodiare incantatorio di Ficino rischia però di interagire con spiriti intelligenti come i demoni, trasformando tali pratiche, utili a ripristinare l'equilibrio umorale, in operazioni di magia diabolica, che mettono in allerta la Chiesa post-tridentina. A questo proposito, Jacomien Prins ritorna sulle ben note difficoltà di Francesco Patrizi e Marine Mersenne nel recidere completamente i legami con la metafisica ficiniana, nella costruzione di una cosmologia scevra da simbolismi e metafore di dubbia ortodossia (pp. 59-80). Allo stesso modo, il citato studio di Gouk evidenzia quanto gli esponenti del pensiero scientifico inglese del XVII e XVIII secolo – Nicholas Robinson, Richard Browne, Richard Brocklesby – fossero legati alle nozioni di armonia universale, di vibrazione simpatetica, di *spiritus* e pneumatologia d'ascendenza ficiniana. In tal senso, spiace notare come, oltre ai consueti richiami a Giambattista Della Porta (p. 102), sia mancata una doverosa quanto opportuna comparazione delle tesi sulla meccanica nervosa con le originali teorie percettive proposte da Tommaso Campanella (pp. 104-111).

Tali problemi si ripresentano in materia di esorcismo. Secondo la tradizione demonologica risalente a Michele Psello, i demoni, mediatori fra cielo e terra, sono fatti di un soffio sottile che, grazie al sensorio comune dell'aria, entra in contatto con il soffio dell'immaginazione umana. Essi possono confondere la mente con allucinazioni sonore. Un robusto filone dell'esorcistica italiana fra il XVI e il XVII secolo considera la musica come un possibile segno di possessione, ma al contempo, sulla base dell'episodio biblico secondo cui Saul, agitato da uno spirito sovrumano, venne guarito dal canto di David (1 Sam 16: 14-23), si interroga sull'efficacia di salmodie e campane per liberare gli ossessi. Il rischio è di confondere la melanconia, l'epilessia o altre forme di alterazione psichica con la possessione, e di equiparare la forza sensibile del suono a quella divina dello scongiuro; aspetti, questi, che concorrono alla messa all'Indice dei prontuari di Floriano Canali, Girolamo Menghi e molti altri. Si tratta di tema in cui la succitata compartimentazione disciplinare della musica resta tenace. Nella ricostruzione di tali processi culturali è mancato spesso fra i musicologi un opportuno raccordo sul piano storico, ad esempio con la pratica inquisitoriale, relegando – e di riflesso depotenziando – la questione musicale nell'alveo della filosofia e della mistica. Sostenere che ciò dipenda giocoforza dallo statuto epistemologico piuttosto precario della musicoterapia, più teorizzata che praticata in età moderna, risulta vero solo in parte. Lo dimostra il nitido studio di Katherine Butler (pp. 81-100). Sulla linea tracciata da Daniel P. Walker, l'autrice interpreta opportunamente le virtù curative della musica, contesa fra prodigio della fede e naturalismo integrale, alla luce dei numerosi episodi di strumen-

talizzazione della pratica esorcistica in chiave antiprotestante, che caratterizzano l'Inghilterra tra il XVI e il XVII secolo (pp. 82-86).

Accanto all'esorcismo, il nodo dell'affettività musicale investe la controversia religiosa sul terreno dell'eloquenza sacra. È noto come, con la Riforma, per cementare la sua autorevolezza ogni confessione abbia rivendicato un legame di continuità con le pratiche spirituali del cristianesimo antico. Così fu per Calvino, il quale raccomandò un ritorno al salmodiare secondo l'uso modesto del canto ecclesiastico del passato, ossia con voce alta e distinta, seguendo con il cuore ciò che si cantava con la bocca. Così fu, da una diversa prospettiva, per la Chiesa post-tridentina, come mostra Barbara Swanson esaminando le edizioni di musica liturgica di Giovanni Guidetti, già cappellano di Gregorio XIII, pubblicate negli anni ottanta del cinquecento e diffuse in Inghilterra per mezzo dei gesuiti (pp. 39-58). Per meglio connettere le proprie soluzioni compositive alla tradizione giudaico-cristiana, Guidetti si confronta con il *De accentibus et orthographia linguae hebraicae* (1518) dell'ebraista Johannes Reuchlin (pp. 42-44). Altrettanto istruttiva, benché non inedita, risulta la comparazione riproposta da Swanson dei procedimenti notazionali adottati da Guidetti con quelli di John Merbecke, autore del *Booke of Common Praier Noted* (1550) per la liturgia musicale della Chiesa anglicana. Se entrambi si sforzano di imitare, retoricamente, i ritmi della *persuasio* discorsiva, diversa risulta però la finalità, etica ed estetica, dell'affetto della parola cantata: Merbecke esalta il primato nella liturgia protestante dell'udito e del volgare; Guidetti la pone in sinergia con l'intera gamma delle arti espressive, secondo quei dettami post-tridentini efficacemente attuati dalla teatrica missionaria gesuitica (pp. 44-47).

I problemi sulla liceità della musica nel culto – intelligibilità testuale, uso della polifonia e così via – sono di lungo periodo: lo testimoniano i sermoni recitati in sua difesa per il giorno di Santa Cecilia, il 22 novembre, che fu parte del calendario festivo di Londra e di altre città inglesi dal 1683 al 1703. In un contributo di notevole interesse, Wilde analizza l'idea di musica formulata da Joseph Addison in due suoi componimenti per le celebrazioni ceciliane: *A Song for St Cecilia's Day, at Oxford* (1692-94) e *An Ode for St Cecilia's Day* (1699). In esse convergono, amalgamandosi, racconti mitologici e dialoghi platonici che esaltano il potere dei suoni, mentre sul piano stilistico l'autore mira a riprodurre, con studiati accorgimenti, gli effetti della musica, o per meglio dire della parola musicale dipinta (pp. 139-140). Se al lettore non sorprenderà che, per ragioni d'intelligibilità, nei sermoni si dia chiaramente la priorità alle necessità della parola spirituale sulle esigenze della melodia, merita attenzione la precisazione fatta da Addison in un articolo dello *Spectator* (1712). Come nota giustamente Wilde, se la musica è generalmente descritta – e, aggiungo io, biasimata – per la sua evanescenza, Addison ne tesse invece le lodi per la sua capacità di fissarsi nella mente del fedele, prolungando così nel tempo del ricordo i benefici effetti del culto, rispetto a forme incentrate esclusivamente sulla nuda lettura di un testo (p. 132).

I tentativi, più o meno originali, di riqualificazione della musica discussi nel volume mi sembrano avere l'indubbio merito di invitare a non applicare cesure troppo nette nella mappa culturale dell'Europa moderna.

Manuel Bertolini

MICKAËL AUGERON (a cura di), **Figures huguenotes dans les Amériques. De l'histoire à la mémoire**, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2020, 207 p.

In un saggio del 2005, Geneviève e Philippe Joutard prendevano in esame la storia della presenza degli ugonotti nell'America coloniale e si chiedevano se l'esistenza di una «Amérique huguenote» non fosse in realtà un paradosso (*L'Amérique huguenote est-elle un paradoxe?*, in «Bulletin de la Société de l'Histoire du Protestantisme Français», gennaio-marzo 2005, pp. 65-90). Infatti, gli studi scientifici recenti concordano nel mostrare la scar-

sa influenza degli ugonotti nella storia americana, tanto per la consistenza numerica del flusso di migranti dal continente europeo nella prima metà moderna, quanto per la loro integrazione nel corso di due-tre generazioni. Dal punto di vista comunitario, gli ugonotti scomparvero abbastanza presto, anche se alcune personalità di origine ugonotta ebbero un ruolo significativo nella vita delle colonie americane e, successivamente, durante la guerra d'indipendenza. Tali figure riuscirono a coltivare, in ambito familiare, un culto della memoria delle origini trasmesso attraverso le generazioni che, integrato nel racconto nazionale collettivo della storia statunitense, ha prodotto l'immagine dell'ugonotto come perfetto patriota americano.

Uno degli aspetti più evidenti di questa stratificata elaborazione storica è la confusione nella distinzione fra gli esuli *religionis causa* costretti a fuggire dai territori francesi all'indomani della revoca dell'Editto di Nantes (1685) con coloro i quali decisero di emigrare come coloni all'estero durante il settecento. Le poche migliaia di calvinisti francesi che emigrarono nelle Americhe (colonie inglesi o olandesi) hanno prodotto nel paesaggio storico dei luoghi di destinazione molte più tracce (monumenti, toponomastica) di quelle decine di migliaia che si installarono nelle isole britanniche e altrettante nelle Province Unite, così come nei territori tedeschi e svizzeri. Nonostante ciò, la «*mémoire huguenote*» si è fondata innanzitutto sull'idea del *refuge* salvifico a fronte della persecuzione in patria alla fine del seicento, l'esilio forzato, la capacità di integrarsi rapidamente con le popolazioni autoctone, la conquista di una nuova libertà, l'impegno e il riscatto sorretto dalla fede, dal coraggio e l'intraprendenza (a contrastare quegli aspetti che ne avevano minato la libertà in patria: l'intolleranza religiosa, la costrizione alla clandestinità di fronte al pericolo della persecuzione, l'impossibilità di sviluppare le proprie doti personali).

Le fondamenta di questa narrazione si basano tanto sull'incardinamento dell'individuo in una genealogia familiare, quanto sulle capacità del singolo di un riscatto personale nella nuova società di arrivo. In una nuova terra egli avrebbe trovato, come i padri pellegrini, l'occasione per mostrare le proprie virtù e contribuire alla costruzione della nuova nazione. In questa mitizzazione del *refuge*, un forte peso giocano parole chiave come *diaspora*, *mémoire*, *racines héritage*, e *patrimoine huguenot*. La ricerca mirata alla continuità storica tende infatti a riannodare i fili dispersi con origini molto lontane nello spazio (la patria di origine) e il più possibile anche nel tempo, come nel caso del monumento celebrativo del primo culto protestante in Brasile nel 1557, eretto nel 2007 a Rio de Janeiro dalla comunità di presbiteriani emigrati nell'ottocento, che mostra la rivendicazione delle radici calviniste francesi anziché anglosassoni.

Oggi nella preservazione e la trasmissione della *mémoire huguenote* sono impegnate numerose *Huguenot societies*, presenti soprattutto sulla costa orientale degli Stati Uniti (Carolina del Sud, Virginia e stato di New York), che hanno guadagnato peso e riconoscibilità nella società americana e di fronte alle autorità pubbliche, dimostrando di essere eredi di un passato di rilevanza nazionale e di essere portatrici e promotrici di azioni di sviluppo locale soprattutto in ambito culturale e turistico, restaurando e valorizzando edifici e siti storici, cimieri, targhe commemorative.

Il volume curato da Mickaël Augeron analizza le dinamiche della costruzione del mito ugonotto nelle Americhe sotto vari punti di vista e anche nella sue modalità di sviluppo disomogeneo. Non ovunque e non in tutti i casi le operazioni di costruzione memoriale hanno sortito lo stesso successo: talvolta oggetto di mistificazioni, talaltra offuscate dalla concorrenza di altre figure chiave della creazione del patrimonio nazionale di origine britannica, altre volte ancora oggetto di commemorazioni asimmetriche nel Nuovo continente rispetto al luogo di origine. Ne sono scaturite *memoires ravivées, refoulées, mythifiées e valorisées*, che scandiscono l'articolazione del libro (ciascuna corredata da una premessa del curatore), mostrando una casistica sufficientemente ampia del fenomeno, seppur trattata in modo diseguale sotto il profilo qualitativo dell'analisi storica e storiografica.

Il navigatore di Dieppe Jean Ribault, esploratore della Florida poco dopo la metà del cinquecento, «ennemi juré des catholiques» (p. 42) che egli aveva combattuto durante la difesa di fort Caroline dalle truppe spagnole, divenne con il tempo una sorta di simbolo dell'amicizia franco-americana (John de Bry, *Histoire et souvenir de Jean Ribault (Dieppe 1520 – Floride, 12 octobre 1565)*, pp. 31-46). Al contrario, la figura di Pierre Dugua, signore di Mons, protagonista dei primi insediamenti Acadia e in Québec all'inizio del seicento, fu offuscata dal suo cartografo Samuel Champlain, convertitosi al cattolicesimo e considerato a lungo come primo colonizzatore della *Nouvelle France* (Leslie Choquette, *Vie et mémoire de Pierre Dugua, sieur de Mons, pionnier transatlantique*, pp. 55-64). Il recupero delle figure di questi e altri personaggi ebbe luogo alla fine del XVIII secolo, cento anni dopo la revoca dell'Editto di Nantes. Come mostra il contributo di Bertrand Van Ruymbeke a chiusura della prima sezione (*Un siècle après. Huguenot Diaspora Memory in the Revolutionary Era*, pp. 47-54), al Trattato di Parigi del 1783, due dei negoziatori, John Jay e Henry Laurens, di origini protestanti, espressero il loro rifiuto nei confronti della politica francese di Luigi XIV e l'apprezzamento per il contributo dei coloni francesi all'edificazione della nazione americana. Quel decennio di costruzione delle relazioni diplomatiche franco-americane, culminò con l'Editto di Versailles del 1787, che reintegrò i protestanti francesi nei loro diritti civili, e la Rivoluzione. La condanna dell'Editto di Luigi XIV contribuì così all'avvio della costruzione della memoria della "diaspora ugonotta", tratteggiandone gli aspetti eroici e avventurosi.

Se la memoria della presenza ugonotta è stata oggetto di ampia e continua elaborazione nell'America del Nord, in altre parti del continente si può parlare di *réfoulement*. Nelle cosiddette Indie Occidentali i protestanti erano numerosi, in quanto membri delle grandi compagnie commerciali (*Compagnie des Isles d'Amérique, Compagnie des Indes Occidentales*) e con l'arrivo degli olandesi (fra cui anche famiglie di ugonotti esuli della fine del seicento) furono all'origine del sistema di sfruttamento delle piantagioni di zucchero. Tuttavia, di questa presenza si serba oggi scarsa memoria, eccezion fatta che per i nomi di famiglia, soprattutto a Guadalupa (Gérard Lafleu, *Héritage protestant aux Antilles françaises*, pp. 73-81). Fra i motivi di tale rimozione storica, vi fu probabilmente proprio il ruolo di alcuni personaggi di spicco nel sistema schiavistico, per esempio in Suriname, come Jean Nepveu che arrivò a Paramaribo nel 1723 e divenne governatore della colonia nel 1770, dove lasciò la propria impronta anche nell'architettura della città e nella società locale, in particolare in episodi di violenza contro gli schiavi fuggiaschi (Anne Wegener Sleswijk, *Sur les traces de Jean Nepveu: un huguenot au Suriname au XVIII^e siècle*, pp. 93-114). Un'analoga ombra grava sulla figura di Maria Susanna du Plessis, che secondo la locale tradizione orale sarebbe stata la schiavista più crudele del Suriname (Pieter Emmer, *Suriname's Cruellest Slave Owner? Maria Susanna du Plessis: Myth and Reality*, pp. 135-143). Altri personaggi rimasero in ombra per motivazioni differenti. È il caso di Ézéchiél Carré, ministro ugonotto nella *Nouvelle France* alla fine del seicento, che lasciò poche tracce di sé, nonostante sia stato anche autore di due testi sulla storia della migrazione ugonotta. La sua morte senza discendenza mostra l'importanza della continuità genealogica nella successiva costruzione della memoria individuale (Owen Stanwood, *Ezechiel Carré, New England's Forgotten Minister*, pp. 83-92).

Al contrario, alcuni personaggi sono stati oggetto di mitizzazione soprattutto nel corso del XIX secolo. Se all'origine della migrazione individuale o familiare vi fu quasi sempre una motivazione non legata alla persecuzione religiosa, successivamente la qualifica di "ugonotti" fu legata alla rielaborazione storica che tendeva a identificare la nuova vita intrapresa con un particolare ardore nei confronti della propria appartenenza confessionale (Robert Larin, *Le huguenot de la Nouvelle-France. Entre l'histoire méconnue et la mémoire réinventée*, pp. 121-134). L'attribuzione dell'appartenenza ugonotta associata all'identificazione del colono con la sua nuova nazione è particolarmente evidente nell'operazione che ha coinvolto il noto eroe della frontiera David Crockett. La sua presunta discendenza da

una famiglia della Linguadoca perseguitata sotto Luigi XIV di nome Crocketagne ha animato alcune società ugonotte degli Stati Uniti a farne un eroe in grado di riunire in sé gli elementi fondanti della nazione americana: l'esilio, il rifugio e la frontiera (Gilles Havard, *La légende huguenote de David Crockett*, pp. 145-154).

In anni recenti, la valorizzazione del patrimonio ugonotto negli Stati Uniti è ulteriormente in voga, in particolare nella Carolina del Sud e in Florida. Questo fenomeno di «huguenotisation» (Mickaël Augeron, p. 158) di porzioni del territorio in quegli stati della costa orientale è guidata dalle associazioni dei discendenti dei protestanti francesi, assai attive nella produzione e promozione di quel patrimonio in collaborazione con le autorità politiche locali, sia nei confronti dei concittadini, sia a scopo turistico. Nell'ultima sezione sono analizzati gli esempi di Louis Dubois, originario di Lille ed emigrato in Germania prima della Revoca del 1685, divenuto poi fondatore di New Platz, nell'attuale stato di New York, nel 1677 (Florence Gasparini, *Préserver la mémoire de Louis Dubois, l'un des pères fondateurs de New Paltz*, pp. 163-175), e della Guillebeau House nella colonia di New Bordeaux, nella Carolina del Sud (Florence Gasparini, *La maison Guillebeau: une «maison huguenote» en Caroline du Sud*, pp. 177-190). Non prive di ambiguità e controversie anche per i paesi di origine sono invece le vicende familiari di coloni protestanti nelle Indie Occidentali, come nel caso di palazzo Dupeyrou, nella città svizzera di Neuchâtel, costruito nella seconda metà del XVIII secolo da Pierre-Alexandre Dupeyrou, i cui antenati originari di Bergerac furono grandi proprietari di schiavi nella Guyana olandese (Bouda Etamad, *Le palais Dupeyrou. Un monumental legs à Neuchâtel de «Monsieur de Surinam»*, pp. 191-198).

Marco Fratini

XENIA VON TIPPELSKIRCH, ELISABETH FISCHER (a cura di), **Bodies in early modern religious dissent: naked, veiled, vilified, worshipped**, London, New York, Routledge, 2021, 290 p.

Nell'Europa della prima età moderna l'appartenenza sociale, politica e religiosa si esprimeva spesso attraverso gesti definiti, specifici capi di vestiario e determinate pratiche corporali. L'importanza di quest'ultimo elemento nella definizione e costruzione dell'identità religiosa ha le sue radici nell'enfasi sulla gestualità rituale nel contesto liturgico, nell'aspirazione all'imitazione del corpo sofferente di Cristo, nei discorsi sulla purezza e sulle norme sociali per controllare e disciplinare le pratiche sessuali. I fenomeni corporali potevano essere interpretati come espressione di una tangibile esperienza del divino; per questa ragione medici e teologi cercavano di affermare il loro primato nella loro interpretazione, a discapito dell'opposta categoria. I corpi potevano essere denudati o velati, umiliati o venerati. La tradizionale storia religiosa ha a lungo privilegiato la storia delle idee e delle discussioni teologiche e filosofiche, lasciando sullo sfondo le pratiche di pietà e della concreta esperienza religiosa. Negli ultimi decenni la situazione degli studi è cambiata notevolmente e, soprattutto a partire dall'inizio dell'ultimo decennio del XX secolo, si è aperta una stagione di ricerche che ha posto l'accento sull'importanza della materialità e corporeità di quelli che già Marcel Mauss definiva i mezzi biologici con cui si entrava in comunione con il divino: ovvero quello che nella storiografia anglosassone è stato definito il “religious embodiment”.

Collocandosi in maniera innovativa in questo filone di studi, la collezione di saggi curata da Xenia von Tippelskirch ed Elisabeth Fischer affronta attraverso una serie di straordinari casi di studio e riflessioni teoriche i segni fisici e corporei del “dissenso” religioso. Articolato in cinque sezioni, la collezione si apre con due densi saggi di Xenia von Tippelskirch e Gianna Pomata che introducono il tema dal punto di vista teorico e storiografico. Pomata, in particolare, enfatizza l'importanza e la necessità di studiare quella “espressività

del corpo” che lo storico giapponese Shigehisa Kuriyama aveva posto al centro delle sue ricerche sulle differenze tra la medicina greca e quella cinese. La seconda sezione (*Body and soul*), dedicata a una riconsiderazione del tradizionale dualismo tra corpo e anima, comprende tre saggi. Il primo, di Julian Herlitze e Anne-Charlott Trepp, esamina la riflessione di Martin Lutero sulla melanconia e sul corpo come teatro escatologico; il secondo, di Vera Faßhauer, analizza i diari in cui per quarantatré anni il medico pietista Johann Christian Senckenberg (1707-1772) annotò il suo stato di salute e mentale per indagare il nesso tra sintomi medici e comportamenti morali; il terzo, scritto da Benjamin Pietrenka e relativo ai diari spirituali dei missionari moravi che dall’Europa si recavano in America (1735-1765), indaga il nesso tra l’enfasi teologica morava sulla centralità dell’Incarnazione di Cristo e le loro concrete pratiche devozionali.

La terza sezione (*Naked / veiled*) indaga come la nudità o specifiche vesti ed abiti potessero essere interpretati come segni di trasgressione e distinzione. In una prospettiva di lungo periodo Robert Jütte e Jean-Pierre Cavaillé dedicano rispettivamente i loro capitoli l’uno a una disamina del tabù della nudità nella cultura ebraica e l’altro all’uso polemico e politico della nudità da parte dei gruppi radicali cristiani (con particolare attenzione ai quaccheri e al seicento inglese). Julien Goeury invece, a partire dalle vicende di Jean de Labadie (1610-1674), gesuita, giansenista, calvinista e, infine, fondatore di una nuova chiesa, indaga come i suoi passaggi religiosi siano stati spesso simbolicamente segnati da cambiamenti nel suo modo di vestire a marcare le nuove fasi del suo percorso spirituale.

Nella quarta sezione (*Bodies in the contact zone*) Vincenzo Lavenia individua nell’idea che l’Islam avesse legalizzato la sodomia – a partire da un’erronea traduzione latina dell’XI secolo di un versetto del Corano – la ragione per cui le Inquisizioni aragonese e portoghese considerarono questa pratica sessuale come eresia formale, comminando la morte sul rogo a chi la praticasse. Michael Leemann e Sünne Juterzenka studiano da prospettive differenti l’attività delle missioni delle Orsoline nel Canada del XVII secolo. Leeman indaga l’intersezione tra le categorie di razza e religione nella discussione dei corpi dei nativi nella descrizione fatta da Marie de l’Incarnation (1599-1672); Juterzenka invece, a partire dalla venerazione del corpo morto di Marie de Saint-Joseph (1616-1652), discute l’ambiguo e creativo uso delle reliquie come strumento di espressione di un’autonoma spiritualità femminile e come sfida al tradizionale ordine gerarchico maschile.

L’ultima sezione (*Holy bodies*), infine, presenta due suggestivi casi di studio. Nel primo Jutta Sperling presenta una raffinata discussione del tema classico della “Madonna Lactans” e di quello più inconsueto della “Lactatio Bernardi”, mentre Elisabeth Fischer studia il caso di una “santa viva” nella Germania meridionale, Columba Schonath (1730–1787), che ricevette le stimmate e che divenne oggetto della venerazione delle sue consorelle, senza che però mai essere canonizzata. Gianna Pomata nelle prime pagine del libro (p. 36), afferma che è forse giunta l’ora di mettere in cantiere una sorta di dizionario della *Corporeità* che si affianchi a quello ben noto della *Spiritualità* pubblicato in francese tra il 1932 e il 1995. Questa raccolta di saggi, che si segnala in primo luogo per l’originalità dei temi, ma anche per l’ampiezza cronologica e la diversità geografica dei casi di studio affrontati, può probabilmente essere considerato un primo importante passo in questa direzione.

Stefano Villani

WALTER PANCIERA, «L’acqua giusta». Il sistema portuale veneziano nel XVIII secolo, Roma, Viella, 2021, 166 p.

Da generazioni, lo studio della navigazione veneziana rappresenta uno dei cardini della storia di Venezia *tout court*, città-stato che sia in campo scientifico sia nell’immaginario comune viene identificata quale superpotenza marittima e commerciale (cfr. per esempio F. C.

Lane, *Venice, a maritime republic*, Baltimore 1973, e A. Tenenti, *Venezia e il senso del mare*, Milano 1999). Il breve ma ricco volume di Walter Panciera supera e precisa questo presupposto, mirando a studiare la navigazione veneziana all'interno dell'ecosistema della laguna veneta invece che in rapporto «al peso e al ruolo di Venezia nei grandi traffici internazionali e nelle sue dinamiche plurisecolari», un ruolo che «sarebbe stato impensabile se svincolato dal complesso meccanismo che rese sicuro e transitabile lo scalo lagunare» (p. 29). Questa prospettiva deliberatamente microstorica, debitrice della lezione di Carlo Poni, appare agevolata dalla scelta di un arco cronologico insolito per gli studi marinari: quello compreso tra la fine del seicento e l'intero settecento, epoca per la quale il commercio veneziano è stato poco studiato in ragione del supposto declino del carattere marinaro della Serenissima. Più precisamente lo studio intende dimostrare come il sistema di navigazione locale della città d'acqua resse e in qualche modo salvò il commercio veneziano nel XVIII secolo, ridiscutendo il paradigma della perdita di attrattività del porto di Venezia come centro di scambio internazionale in età moderna di fronte alla concorrenza dei porti franchi di Trieste, Livorno e Ancona, e di snodi consolidati come Marsiglia, Barcellona, Genova e Palermo.

A partire da una sommaria ma precisa descrizione dei limiti fisici della laguna e delle sue caratteristiche geomorfologiche, il libro descrive gli aspetti tecnici, sociali, istituzionali ed economici del funzionamento del «sistema portuale» veneziano: definizione, questa, alternativa a quella semplificata di «porto»; utile cioè a chiarire come l'attracco, l'ancoraggio e la successiva ripartenza delle imbarcazioni commerciali e militari di maggior stazza fossero fasi complesse e delicate, gestite da una pluralità di soggetti di vario status sociale, grado militare e/o istituzionale ed esperienza marinara, i quali traghettavano quotidianamente i bastimenti lungo i canali navigabili situati tra le bocche di porto del Lido e il bacino di San Marco. Il sistema portuale di cui parla Panciera era uno spazio insidioso e tutt'altro che esente da interventi di ingegneria idraulica; esso era soggetto a periodiche operazioni di scavo dei canali e di palificazione dei punti più sensibili degli attracchi, finalizzate a contenere la costante minaccia di insabbiamento rappresentata dai detriti trasportati dai fiumi e dalle maree. L'evolversi, nei secoli, delle caratteristiche dei canali lagunari fu alla base del progressivo concentrarsi dei transiti presso la bocca di porto di Malamocco, situata nella punta del Lido più lontana dalla città d'acqua e all'estremità opposta del porto di San Nicolò, che aveva avuto più fortuna nei secoli tardomedievali.

In questo contesto, l'azione di supporto dei locali addetti al traino delle imbarcazioni serviva a prevenire i naufragi provocati da mareggiate, venti contrari o semplice imperizia dei naviganti. La presenza dei «rimorchiatori» si estendeva anche al di fuori della laguna, dalla foce del Piave sino all'isola di Pellestrina, risultando a sua volta integrata ai collegamenti navali di più ampio cabotaggio che puntellavano la regione marittima dell'Alto Adriatico da Venezia fino all'Istria. La ricostruzione delle diverse dinamiche che sorreggevano queste reti marittime, così come l'analisi delle loro ripercussioni sull'economia veneziana, costituisce il nucleo del libro, che dedica ampio spazio alla descrizione di attori fondamentali come i due Ammiragli del porto, di cui viene tracciata la funzione sociale e l'evoluzione storica, e i loro equipaggi, composti dai rimorchiatori afferenti alla corporazione dei *Pedoti* (piloti) *d'Istria*, affermatasi verso la fine della Repubblica per volontà più statale che locale e dominata da membri della comunità di Malamocco.

Il progressivo declino della giurisdizione dell'Ammiraglio di San Nicolò (contestualmente al declino degli attracchi in quel punto della laguna) nel settecento fece da contraltare all'espandersi di quella dell'Ammiraglio di Malamocco, responsabile del controllo e della direzione del traino dei bastimenti dalle bocche del Lido ai lazzaretti, sino poi al bacino di San Marco. Il ruolo effettivo degli Ammiragli viene però meglio definito dall'abbondante casistica di incidenti e naufragi che l'autore fa affiorare soprattutto nel quarto capitolo. Quest'ultimo ospita una meticolosa ricostruzione storica della figura sociale del rimorchiatore, interrogandosi sulla sua coscienza corporativa e dando ampio spazio alle voci dei nu-

merosi personaggi che popolano le carte dei processi avviati dagli *Ufficiali al Cattaver*, magistrati che avevano giurisdizione sul porto di Venezia, oltre a funzioni amministrative fondamentali (come la tenuta dei registri degli appannaggi degli ammiragli e dei *parcenevoli*, i capi-*peote* ovvero patroni dei navigli usati per il traino). Panciera sfrutta questa documentazione non solo a scopo statistico o di verifica di tali avvenimenti, ma anche per definire le principali caratteristiche del mestiere di rimorchiatore, del suo specifico *expertise*, dei *milieux* sociali, urbani e geografici di provenienza degli attori coinvolti in questa attività, del loro salario e delle loro ambizioni: si accenna ad esempio alle sottili differenziazioni socio-economiche tra i vari *parcenevoli*, assomiglianti alcuni a una sorta di armatori, altri ai membri del loro equipaggio.

Il punto più interessante di quest'analisi è nondimeno quello in cui l'autore sottolinea il carattere anacronistico e tardivo della scelta corporativa dei rimorchiatori (1789), così come il fatto che tale scelta fosse sollecitata più dallo stato che dalla principale comunità interessata (Malamocco). Lo statuto della corporazione si inseriva infatti in un secolare contesto di competizione e «pluriattività economica» che caratterizzava le comunità lagunari, dove la necessità delle attività di traino, fiorente soprattutto nella stagione estiva, si sovrapponeva ad altre attività essenziali come la pesca o l'ortofrutta, compensandole o talora ostacolando la produttività. La presenza, inoltre, di consuetudini non scritte e di abusi connessi (violenze e sassaiole tra differenti contrade di rimorchiatori, esercizio abusivo del mestiere, abbandono improvviso dei bastimenti rimorchiati), dimostrava come l'autorità degli Ammiragli delle bocche di porto verso tali soggetti fosse piuttosto relativa, fondata, com'era, sul loro grado di connessione con tale specifico gruppo sociale, nel cui seno essi venivano eletti. Il confronto con le fonti legislative e i capitolari dei Piloti d'Istria rivela appunto come, nonostante in apparenza la corporazione fosse stata fondata per regolamentare un settore professionale caratterizzato da indisciplina normativa oltre che comportamentale, essa in realtà servisse come un mezzo di pressione politica dello stato (influenzato dalla comunità di Castello, dominata dagli *arsenalotti*) contro i rimorchiatori di Malamocco; pertanto in pochi anni le sue prescrizioni, più simboliche che funzionali, divennero lettera morta.

La parte finale del libro ritorna sull'analisi del «movimento portuale», cioè di ingressi e partenze di navi di grande e medio tonnellaggio dalla laguna, operandone una misurazione quantitativa e rapportandolo alle sue connessioni con l'attività mercantile veneziana nel XVIII secolo, in confronto con i maggiori scali europei dell'epoca. L'analisi quantitativa del movimento portuale (sostenuta da grafici e tabelle opportunamente commentati nel testo) permette all'autore di produrre una stima molto verosimile e in linea coi dati parziali presenti sia nelle annotazioni tratte dai libri degli Ammiragli (fonte regina sull'argomento ma purtroppo quasi totalmente perduta) sia dagli studi dei principali storici economici che si sono occupati di navigazione e commercio marittimo, come Ugo Tucci, Massimo Costantini e Giordano Campos. La tesi di Costantini sul ridimensionamento settecentesco del porto veneziano a scalo regionale, votato ormai soprattutto all'esportazione dei prodotti manifatturieri della Terraferma veneta, viene così precisata da Panciera, che grazie ai dati quantitativi riesce a sottolineare la vitalità del porto di Venezia anche nello scambio delle merci portate dai vascelli *grossi* provenienti dal Levante, arrivando a proporre una stima di ingressi e uscite di simili navigli paragonabile a quelle dei coevi snodi internazionali di Barcellona, Genova, Palermo, Livorno e Marsiglia. La tesi di Costantini viene ulteriormente messa in discussione quando all'analisi del movimento portuale l'autore affianca l'analisi del «movimento doganale», sottolineando come i dati ufficiali prodotti dal magistrato dei *Cinque Savi alla Mercanzia* non sono storicamente affidabili in quanto vi erano merci di assoluto rilievo che godevano di esenzioni sostanziali (come ad esempio la carta, la lana e il cotone, privilegiate anche sull'onda delle nascenti politiche mercantilistiche), così come regolazioni tariffarie che colpivano selettivamente i prodotti destinati al consumo interno, come avvenne durante la Guerra di Successione Austriaca.

Il libro si chiude con la comparazione, sempre quantitativa, dei traffici degli altri scali europei, sulla base di studi già condotti dall'autore sulle avarie marittime (cfr. *Testimoniali veneziani di avaria marittima (1735-1764)*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», XIII/38, 2016), e con la ripresa di alcuni esempi di incidenti avvenuti in laguna per spiegarne ragioni e dinamiche. L'appendice finale riporta la trascrizione di quattro diverse tipologie di fonti, selezionate tra quelle citate per orientare il lettore circa la comprensione di specifici temi o passi del testo (come le tariffe stabilite nel 1789 per i servizi di rimorchio dalla corporazione dei Pedoti d'Istria; una *Nota* del 1730 che riporta le spese per allestire una *peota*, l'imbarcazione dei rimorchiatori; le lamentele degli ambasciatori britannici contro i naufragi causati nel 1760 dalle attività di traino e le conseguenti perdite di carico commerciale; la deposizione di un mercante in sede processuale, del 1789).

La varietà delle fonti utilizzate e del loro sfruttamento è del resto uno degli aspetti più notevoli di questo breve ma denso volume. Nella prima parte le testimonianze dei rimorchiatori (che peraltro dimostrano un maggior *expertise* dei dotti), e le relazioni dei *proti* piuttosto che degli ingegneri, contribuiscono a decostruire molti luoghi comuni presenti nella storiografia e talora presupposti anche nell'attualità (ad esempio mettendo in luce il costante bisogno nel settecento di aumentare i volumi e la circolazione d'acqua della «laguna viva» data la persistenza di ampie secche e barene che ostacolavano i collegamenti tra il bacino di San Marco e il porto del Lido, di contro a una diffusa immagine stereotipa del passato che vede la laguna come luogo naturalmente navigabile). Si è già detto dello svisceramento delle notizie indirette raccolte nei processi celebrati di fronte agli *Ufficiali al Cattaver*, più che per narrare i conflitti in sé, per trarre informazioni di storia marittima o di storia sociale delle attività portuali e delle comunità connesse (Malamocco ma anche l'isola di Quintavalle nel Sestiere di Castello, S. Pietro in Volta, Pellestrina, Giudecca). Nella parte finale colpisce l'uso accorto, oltre che di fatture e libri di conto (i pochi che restano, almeno), di fonti iconologiche (i dipinti dei vedutisti veneziani, a partire da Canaletto), analizzate minuziosamente per identificare la stazza e le caratteristiche dell'imbarcazione usata per il traino, la *peota* o *pedota*, quali e quanti attori sociali e professionali il suo uso coinvolgesse e che tipo di navigazione essa consentisse (portuale ma forse anche in mare aperto).

Il testo è dunque scientificamente rigoroso ed il tema in oggetto è ben circostanziato; peccato, tuttavia, per l'assenza di confronto con alcuni degli studi internazionali più recenti sulla società marittima lagunare settecentesca (R. Quillien, S. Rivoal, *Boatmen, fishermen, and Venetian institutions*, in M. van Gelder, C. Judde de Larivière, eds., *Popular politics in an aristocratic republic. Political conflict and social contestation in late medieval and early modern Venice*, London 2020, pp. 197-216) e sulla marina e cantieristica veneziana tra tardo medioevo e prima età moderna (cfr. C. Judde de Larivière, *Naviguer, commercer, gouverner. Économie maritime et pouvoirs à Venise, XVI^e-XVII^e siècles*, Leiden-Boston 2008; R. Gluzman, *Venetian Shipping from the days of glory to Decline, 1453-1571*, Leiden-Boston 2021), che forse avrebbero potuto arricchire il testo con una riflessione più ampia sul tema della gestione delle risorse lagunari. Dal punto di vista della metodologia, un inquadramento più esplicito del prescelto approccio microstorico o, potremmo dire noi, multi-scalare forse avrebbe giovato, per lo meno ai fini di una valorizzazione scientifica più ampia dell'opera, estendendone l'interesse anche oltre al campo di studi (peraltro per nulla ristretto) sulla realtà veneziana. Venendo agli apparati filologici, non sarebbe stata vana l'aggiunta di un breve glossario sulla terminologia storica del mondo della navigazione interna alla laguna, nonostante lo sforzo costante e apprezzabilissimo dell'autore di tradurre nel linguaggio corrente quasi tutte le menzioni di termini emici o gergali (*scanno, cavana, fossa, garbin, peota, petacchio* etc.), da lui ampiamente usati. Questo sforzo contribuisce comunque a rendere molto scorrevole la lettura del testo, già resa agevole da uno stile di scrittura schietto e preciso, privo di contorsioni e digressioni eccessive, e sorretta laddove necessario da mappe geografiche e carte lagunari, sia attuali che coeve. La citazione di epi-

sodi della nostra contemporaneità e i paragoni occasionali con l'attualità di alcuni fenomeni od eventi avvenuti a Venezia (come il tragico incidente a S. Elena dell'11 settembre 1970), accostamenti fatti soprattutto all'inizio e alla fine del libro, sono tali da non svilire l'accuratezza dell'analisi storica, finendo anzi per valorizzarne i moduli narrativi e le finalità esegetiche.

Cristina Setti

FRANCESCA FEDI, DUCCIO TONGIORGI (a cura di), **Diplomazia e comunicazione letteraria nel secolo XVIII: Gran Bretagna e Italia – Diplomacy and literary exchange: Great Britain and Italy in the long 18th century**, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, 202 p.

Questa raccolta di saggi prende in esame il ruolo esercitato dai diplomatici per la circolazione di testi letterari antichi e moderni tra Gran Bretagna e Italia nel '700 (prima della Rivoluzione francese). Il tema dell'importanza degli scambi culturali settecenteschi tra mondo britannico e italiano è stato messo in luce per la prima volta da Arturo Graf nel suo fondamentale *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII* del 1911. Paradossalmente, al di là di molti contributi specialistici apparsi dopo la pubblicazione di questo testo ormai assai datato, da allora non è stato più fatto alcun tentativo di affrontare questa questione in maniera organica. Nell'intreccio tra storia politica, diplomatica e letteratura, questo volume si segnala dunque non solo per il proficuo confronto tra storici e italianisti ma soprattutto per l'ampiezza del progetto che non mancherà senz'altro di influenzare studi futuri.

La raccolta si apre con un saggio introduttivo di Owain Wright che mette in luce la crescente rilevanza degli Stati italiani, e in particolar modo del Piemonte, per la politica estera britannica nel "lungo settecento" (dalla Gloriosa rivoluzione del 1688 al Congresso di Vienna). In questo arco cronologico la fine della guerra di Successione spagnola nel 1713/4 rappresenta un importante punto di svolta per l'interesse britannico verso l'Italia al fine di mantenere l'equilibrio tra le potenze in Europa (pp. 3-18).

Le premesse tardo-secentesche degli scambi culturali, scientifici e letterari tra mondo britannico e italiano sono presentate nel saggio di Annalisa Nacinovich che ricostruisce la rete di relazioni con la Gran Bretagna che si costituì nella Toscana dell'anglofilo Cosimo III de' Medici attorno a figure come quella di Francesco Redi e del diplomatico e scienziato inglese John Finch. È in questo quadro che si collocano i rapporti tra Accademia del Cimento e *Royal Society* (pp. 19-35). L'importanza dell'accademia come luogo di incontro tra diplomazia, cultura letteraria e interessi antiquari è messa in evidenza da Alvira Bussotti nel suo contributo sulla calabrese Accademia degli Inculti che nel 1711 e nel 1718 dette vita a due colone inglesi: l'*Anglica* a Londra e la *Richmontiana* nella contea del Kent (pp. 71-84).

Il capitolo di Bruno Gialluca ricostruisce le ragioni politiche che orientarono le scelte editoriali dei curatori dell'edizione a stampa del *De Etruria Regali* dallo scozzese Thomas Dempster, stampata a Firenze in due volumi nel 1723-1724 ma immessa nel circuito librario nel 1726. L'edizione settecentesca di questa opera, originariamente scritta tra il 1616 e il 1619, maturò nel contesto delle discussioni della successione a Cosimo III e significativamente tutti i passi secenteschi in cui Firenze e la Toscana comparivano subordinati all'impero vennero soppressi o modificati (pp. 37-53). Il saggio di Matteo Al Kalak indaga il cruciale ruolo di mediatore culturale di Henry Davenant, residente britannico presso la Repubblica di Genova, il Granduca di Toscana e i ducati di Modena e Parma tra il 1714 e il 1721. Al Kalak mette in evidenza il ruolo che ebbe la relazione instaurata tra il Davenant e Ludovico Antonio Muratori, da una parte, per la promozione in Italia della circolazione dei lavori di Joseph Addison e, dall'altra, per quella delle opere muratoriane in In-

ghilterra (pp. 55-84). Sull'importanza del ruolo esercitato dai diplomatici britannici in Italia – in primo luogo lo stesso Davenant, ma anche, prima di lui, da Henry Newton e John Molesworth, inviati straordinari a Firenze rispettivamente tra il 1705 e il 1711 e tra il 1711 e il 1714 – per orientare gli interessi del grecista fiorentino Anton Maria Salvini, traduttore del *Cato* e della *Letter from Italy* dell'Addison, è dedicato il denso capitolo di Simone Forlesi (pp. 103-118). Il rilievo dei diplomatici come agenti di mediazione culturale è messo in evidenza anche da Carlo Caruso, che nel suo saggio presenta una suggestiva mappa dei lettori, collezionisti, curatori e editori di testi italiani in Gran Bretagna (85-118). I contributi di Edward Corp (pp. 119-128) e di Silvia Tatti (pp. 129-149) enfatizzano il peso che ebbe la presenza di Giacomo III Stuart nello Stato pontificio tra il 1717 e il 1766 nella costruzione di un'ampia rete di *patronage* culturale in ambito musicale, letterario e artistico.

Alla seconda metà del '700 sono dedicati i saggi di Francesca Fedi sulla riscoperta settecentesca di Machiavelli (pp. 151-168), di William Spaggiari sui rapporti tra Francesco Algarotti e lord John Harvey (1696-1743), politico Whig e cortigiano dell'epoca di Walpole (pp. 169-185), di Alessandra di Ricco sui personaggi inglesi delle commedie di Goldoni (pp. 187-202), di Beatrice Alfonzetti su Joseph Smith, che fu console a Venezia tra il 1744 e il 1760 e che insieme a Giambattista Pasquali dette vita a una delle più significative stamperie dell'Italia del '700 (pp. 203-220), di Duccio Tongiorgi sulla rete di rapporti che legarono Lord Bute, primo ministro inglese tra il 1762 e il 1763, alle sedi diplomatiche italiane in Piemonte, Toscana e Veneto (pp. 221-236) e, infine, di Francesca Savoia su Giuseppe Baretti e suoi tentativi di accreditarsi come diplomatico durante i suoi due soggiorni inglesi (tra il 1751 e il 1760 e tra il 1766 e la sua morte nel 1789) (pp. 237-256). In questa ricchissima sezione, si segnala l'originale interpretazione di Fedi sul ruolo che avrebbero avuto i diplomatici britannici e filo-britannici nel promuovere una lettura di Machiavelli come teorico del governo misto, di contro all'ormai consolidata interpretazione di Mario Rosa, che legava invece il rilancio repubblicano di Machiavelli negli anni '80 del XVIII secolo alla tradizione storico-erudita tedesca e alla fortuna di Montesquieu.

Anche solo questo brevissimo riassunto del volume dà conto della straordinaria ricchezza dei temi trattati, come anche della coerenza tematica che unisce i singoli casi di studio, che fanno di questa collezione di saggi un lavoro di grande solidità e originalità.

Stefano Villani

VINCENT FONTANA, **Éclairer le crime. Une histoire de l'enquête pénale sous la Révolution et l'Empire (Genève 1790-1814)**, Chêne-Bourg, Georg éditeur, 2021, 712 p.

È sicuramente ambizioso il compito che Vincent Fontana si è proposto nel suo *Éclairer le crime*: decifrare le modalità dell'inchiesta penale a Ginevra e il suo territorio fra l'ultimo decennio del XVIII secolo e la fine del periodo napoleonico. Ambizioso, in primo luogo, per la modalità frammentaria in cui l'inchiesta penale tendeva storicamente a svolgersi, coinvolgendo una pluralità di attori impegnati in una moltitudine di azioni e procedure. Ma ambizioso anche per la volontà di tenere assieme nell'analisi il piano legale – le istituzioni, le leggi, i codici – con la materialità burocratica dell'inchiesta penale. Fontana, in questa sua opera prima tratta dalla tesi di dottorato, riesce ad essere all'altezza dei suoi propositi, accompagnando il lettore in un viaggio che – nonostante la densità del contenuto – presenta fluidamente i meandri pratici e teorici dell'inchiesta penale ginevrina.

Éclairer le crime prende piede dalla constatazione di come – a fronte della rottura epistemologica con l'antico regime percepita dai giuristi ottocenteschi – non sia ad oggi corrisposta, se non marginalmente, un'indagine storiografica sulle effettive pratiche dell'inchie-

sta penale in questa fase di transizione. Da questa constatazione deriva la scelta di affrontare questo tema attraverso un micro-caso, permettendo così un'analisi approfondita della quotidianità delle pratiche giudiziarie e poliziesche. Ginevra è d'altro canto un contesto del tutto peculiare, nonostante la sua consistenza demografica (poco meno di 25 mila abitanti) potrebbe accumularla a molti altri. Città-stato profondamente influenzata dalla riflessione illuminista, la piccola repubblica sviluppò a partire dal 1792 un ordinamento democratico pur rimanendo indipendente dalla *Grande Nation*. L'entrata nella compagine statale francese nel 1798 – con tutte le ripercussioni sulla gestione del potere pubblico – avvenne sotto molti aspetti in maniera simile ad altre città e territori continentali, ma su un terreno politico-culturale del tutto originale. Grazie a questa doppia natura ordinaria/straordinaria della città elvetica, l'autore sviluppa per tutto il volume una serie di cambi di scala perfettamente integrati, che rendono *Éclairer le crime* non solo un interessante caso studio, ma anche un'ottima sintesi della letteratura esistente sull'inchiesta penale fra sette e ottocento a livello continentale. Il volume è organizzato in due parti. La prima, che segue una scansione fondamentalmente cronologica, è dedicata all'aspetto formale e legale dell'inchiesta. Grazie a questo primo scavo, l'autore conduce il lettore all'interno delle pratiche e della materialità dell'inchiesta penale, esaustivamente indagate nella seconda parte del volume.

Al principio del XVIII secolo l'inchiesta penale nella piccola repubblica di Ginevra era, come nel resto del continente, sottoposta a principi inquisitoriali. La figura dell'inquirente si sovrapponeva a quella del giudice in un processo caratterizzato dalla forma scritta e dalla segretezza. Il magistrato non era sottoposto alla legge, che a sua volta era definita da fonti giuridiche disparate. In questo quadro, malgrado l'estremo formalismo della procedura, i diritti di difesa erano decisamente limitati. A Ginevra come altrove la riforma dell'inchiesta penale fu uno degli obiettivi fondamentali della riflessione illuminista. Grazie ad un'approfondita analisi delle fonti legali e giuridiche, Fontana ricostruisce come proprio la città elvetica sia stata per gran parte del settecento un vero e proprio laboratorio di riformismo giuridico, creando un modello liberale ammirato – e in parte idealizzato – in tutta Europa. Dagli anni trenta del XVIII secolo la continua tensione politica fra governo oligarchico e opposizione borghese permise una serie di riforme innovative. Il *Code Genevois* sintetizzò nel 1791 queste innovazioni pluridecennali, conservando però un impianto compilativo e inquisitoriale reso ormai anacronistico dagli sconvolgimenti rivoluzionari francesi.

Il 1792 rappresentò una prima rottura. L'oligarchia ginevrina venne sostituita da un governo democratico che aveva fra le sue priorità la divisione dei poteri. In questo contesto si formò una commissione per la codificazione legislativa composta da non giuristi, fra cui spiccava il medico Louis Odier. Elaborato in un contesto di conflittualità e violenza politica, il progetto di codice penale presentato nel 1795 non vide però mai la luce. Questo esempio di riformismo penale illuminista traeva ispirazione non solo dalla vicina Repubblica Francese, ma anche dall'ordinamento e dalla riflessione giuridica inglese, combinando così diversi elementi in un modello originale sul piano europeo. Nonostante l'insuccesso sul fronte della codificazione, tanto la Dichiarazione dei Diritti e dei Doveri del 1793 quanto la Costituzione del 1794 sancirono l'introduzione del liberalismo giuridico nell'ordinamento della città-stato. La separazione dei poteri implicò una divisione di compiti prima accentrati, tratteggiando un sistema misto inquisitorio-accusatorio. Il lavoro della commissione di codificazione venne comunque in parte recepito nella Costituzione *monstre* del 1796, in cui 250 articoli (su 1075) vennero dedicati alla giustizia criminale. Una costituzionalizzazione, questa, che conferma l'importanza politica che il diritto penale ricopriva per le nuove classi dirigenti rivoluzionarie. Il nuovo ordinamento ginevrino si fondava su una sostanziale polarizzazione procedurale fra potere esecutivo e giudiziario, mediando fra la tradizione repubblicana della città-stato e il modello rivoluzionario francese. Il profilo degli uomini chiamati a far applicare il nuovo ordinamento si caratterizzò per una sostanziale inesperienza in campo di diritto. I magistrati eletti provenivano infatti principalmente da quegli strati artigianali e piccolo-proprietari che avevano sostenuto la democratizzazione di Ginevra negli

anni precedenti. La loro inesperienza li costrinse ad un lento processo di acculturazione alla nuova cultura giuridica rivoluzionaria, un processo spezzato dall'annessione alla Repubblica Francese del 1798.

L'entrata nella compagine statale francese mise fine all'elaborazione giuridica orgogliosamente autonoma della città elvetica – e in quanto tale non suscitò l'entusiasmo delle élites cittadine. Il territorio della repubblica venne inserito nella nuova griglia amministrativa francese, diventando capoluogo del popoloso dipartimento del Lemano. L'inchiesta penale subì conseguentemente degli sconvolgimenti, vedendo in primo luogo una moltiplicazione degli attori coinvolti. La procura divenne il centro di gravità di tutta la procedura, mentre in ambito di indagini preliminari i giudici di pace assunsero un ruolo estremamente rilevante. Sindaci, gendarmi, giudici di pace, commissari di polizia triplicarono la presenza degli ufficiali di polizia giudiziaria rispetto al decennio precedente. I 338 ufficiali del dipartimento erano accumulati dalla mancanza di una formazione legale. Il volume entra così nella materialità dell'apprendimento del nuovo ordinamento da parte di questi “neofiti della polizia giudiziaria”, sottolineando l'importanza dei manuali e delle circolari nel lento processo di acculturazione a cui fu sottoposta questa pluralità di attori.

La seconda parte di *Éclairer le crime* sposta l'attenzione sulla materialità dell'inchiesta penale, utilizzando anche singoli casi studio per arricchire il discorso. Nell'ambito più strettamente poliziesco emersero nella Ginevra dell'ultimo decennio del XVIII secolo i magistrati di polizia. La presenza diffusa sul territorio di questa figura elettiva segnò una decentralizzazione dell'inchiesta. Ben radicati nelle comunità che dovevano sorvegliare, i magistrati di polizia svolgevano una grande varietà di funzioni associate all'ordine sociale del loro territorio. In questo senso, il loro profilo si avvicina in modo sostanziale a quello degli intermediari a cui la storiografia sta dedicando una crescente attenzione. Con l'annessione di Ginevra alla Repubblica Francese il baricentro dell'inchiesta penale si spostò verso la città segnando una netta centralizzazione rispetto al passato. A compensare il crescente divario fra città e campagna fu la grande mobilità di alcuni degli ufficiali di polizia giudiziaria, quali i gendarmi e i giudici di pace. Prendendo il posto dei magistrati di polizia urbani, i due commissari di polizia furono all'origine di ben un quinto del totale dei processi verbali. Essi si giovarono – e contribuirono allo sviluppo – di strumenti informativi quali registri e liste concentrati presso la municipalità. Ricostruendo la figura del commissario Jean-François Alexandre Noblet, l'autore tratteggia una tipologia di funzionario ancora distante dall'immaginario di *policier enquêteur* rappresentato dal coevo commissario parigino Eugène-François Vidocq. D'altro canto, lo studio delle fonti dimostra come il peso del ministero di Polizia Generale parigino sia stato estremamente limitato nell'ambito dell'inchiesta penale.

Spostando l'attenzione sulla “complessa coreografia” della procedura d'incriminazione, l'autore si interroga più esplicitamente sulle continuità e discontinuità nell'epistemologia dell'inchiesta penale. Nella Ginevra democratica la quotidianità dei giudici non pareva differire radicalmente da quella di antico regime. Soprattutto con l'istituzione del *juge d'instruction* nel 1808, il lavoro del giudice tese però a sedentarizzarsi anche grazie alla diffusa delega dei lavori istruttori alla pluralità degli ufficiali di polizia giudiziaria. Il giudice si trovava d'altro canto a gestire un'ingente mole di lavoro, in media quasi un nuovo caso per giorno feriali – per un totale di 680 casi fra il 1811 e il 1814 di cui solo meno di un quinto non trovò uno sbocco procedurale. Ogni singola inchiesta poteva comportare uno sforzo notevole, come nel caso di un omicidio avvenuto nel 1813: il giudice d'istruzione si trovò a coordinare in quel frangente tre constatazioni materiali, 33 visite domiciliari, un parere medico-legale, due pareri topografici, undici interrogatori e 272 audizioni di testimoni. L'importanza delle testimonianze nelle inchieste segna d'altro canto un altro punto di continuità con il regime inquisitorio. Lo stesso interrogatorio del sospetto rimase il cuore dell'inchiesta penale mirando, come nei secoli precedenti, a ottenere una piena confessione del reato. Una discontinuità notevole è invece rintracciata nelle modalità di arresto, delegate in

parte fondamentale alla gendarmeria. Le vere e proprie “cacce all’uomo” che si svilupparono nei primi decenni dell’ottocento rappresentano infatti una sostanziale novità, resa possibile anche dal nuovo assetto amministrativo post-rivoluzionario.

Nelle sue conclusioni Fontana tratteggia quindi uno scenario complesso, in cui continuità e discontinuità si intrecciano inestricabilmente. La separazione dei poteri e la razionalizzazione burocratica cambiarono inevitabilmente i tratti dell’inchiesta penale. D’altro canto, a livello delle pratiche le continuità sembrano piuttosto rilevanti, come se la riorganizzazione del potere a livello macropolitico abbia comunque permesso una continuità nella quotidianità micropolitica del potere. Ne emerge quindi uno Stato napoleonico in cui la legalità costituzionale è sostanzialmente rispettata e il ricorso a misure extra-legali rimane estremamente limitato. *Éclairer le crime*, decifrando il caso dell’inchiesta penale nella Ginevra rivoluzionaria e napoleonica, permette quindi di verificare empiricamente un ambito tradizionalmente trascurato della storia della gestione dell’ordine sociale, contribuendo a quello spostamento del focus di analisi verso la materialità e la concretezza delle forme del potere comune a molta della storiografia più recente.

Stefano Poggi

MIMMO FRANZINELLI, Il filosofo in camicia nera. Giovanni Gentile e gli intellettuali di Mussolini, Milano, Mondadori, 2021, 369 p.

Mimmo Franzinelli ci restituisce una solida, seppur parziale, biografia intellettuale e politica di Giovanni Gentile che, pur decisamente curvata verso un giudizio negativo circa le relazioni con il fascismo non è faziosa e, per alcuni tratti, mestamente, sottolinea le contraddizioni e il letto di Procuste in cui si era adagiato il filosofo nella sua drammatica deriva intellettuale.

Il liberale che entra nella compagine ministeriale del primo governo Mussolini non tarda a mostrare, prima di tutto nello stile e negli atti formali di conduzione dell’incarico, gli smaccati euntuosi progetti di una scuola fascistizzata, per quanto non pochi intellettuali salutassero con favore le aperture volte ad una riforma dell’istruzione. Dall’altro lato, il culto del duce, del capo supremo, in cui si stemperavano adulazione, piaggeria e fede nella funzione dirimente della personalità nella storia, fa un po’ il paio con la parabola che di lì a qualche anno avrebbe percorso in Germania Martin Heidegger.

Non tardano le rotture e i moti di respicenza che muovono dalla cerchia dei gentiliani. Sotto questo profilo Franzinelli indugia sul caso Gobetti, tetragono nei confronti della trama clientelare che il filosofo andava tessendo facendo leva sulle posizioni di potere acquisite e, soprattutto, sempre più consapevole della deriva antidemocratica della rivoluzione fascista e dei torbidi risvolti della riforma attualistica. Quest’ultima, per avvalerci dell’efficace espressione di Franzinelli, si inverò in una «rude filosofia della prassi», peraltro messa in pratica in occasione del delitto Matteotti – nonostante l’ondivago e opportunistico atteggiamento del filosofo di Castelvetro in quell’occasione – e avallata anche sul piano strettamente umano da una deriva che Benedetto Croce non si peritò di definire di «incoercibile rozzezza nel discernimento morale».

La proliferazione degli incarichi e degli organismi di formazione e propaganda culturale, i tentacoli che avvolgono in una morsa sempre più vigorosa l’istruzione universitaria e scolastica, il giuramento dei professori universitari, integralmente accettato – per non dire suggerito – da Gentile, le funzioni di rilievo assunte in accademie e istituti chiave della cultura italiana costituiscono, nella loro pervasività, il terreno privilegiato e al filosofo più congeniale della battaglia politica volta all’organizzazione del consenso entro le maglie dell’ordinamento totalitario. Il tanto discusso caso dell’*Enciclopedia italiana* è peraltro emblematico e rappresentativo della doppiezza come grammatica della politica culturale del filosofo

di Castelvetrano: si trattò infatti di un'opera dagli indubbi caratteri inclusivi per la collaborazione che prestarono fior di nomi della cultura italiana non allineati, se non interpreti di un dissimulato antifascismo, e, al contempo, di una summa della visione totalitaria dello Stato.

D'altro canto Franzinelli insiste con malcelata compiacenza sullo zelo affaristico del filosofo che non era certo sfuggito allo stesso Mussolini e pone la controversa questione dell'atteggiamento verso gli intellettuali non allineati. Esso oscillò tra la generosa e umana (a vero dire anche untuosa) protezione e assoluzione degli amici, anche ebrei, come testimonia il caso Kristeller, e, in non pochi casi, l'impietosa, inflessibile delazione nei confronti di rivali e nemici: *parcere subiectis et debellare superbos*, la *stimmung* che aveva riconosciuto Norberto Bobbio.

Franzinelli dimostra inoltre come lo slancio pacifista e pacificatore che avrebbe animato Gentile durante gli anni della guerra costituisca un mito costruito dai biografi ma, nell'insieme, lontano dalla realtà, mentre l'appello alla guerra patriottica appare il prolungamento di un atteggiamento di convinto sostegno del filosofo alle scelte di guerra del duce. Proprio il "discorso agli italiani", che alcuno vorrebbe intendere come il sigillo che funge da garanzia alla lungimiranza di Gentile, è letto sotto una ben diversa luce da Franzinelli: egli vi coglie infatti l'incoercibile distanza fra il concetto di patria dell'oratore e quello degli antifascisti.

Le pagine che Franzinelli dedica alla calcolata e opportunistica frantumazione del consenso presso molti intellettuali all'indomani del 25 luglio ritornano nuovamente – in una diatriba che non dà segni di riflusso – sull'ansia di riscrivere il proprio passato. Il caso della respipiscenza del ministro Severi è emblematico e, al confronto, la stessa figura di Gentile ne esce, in filigrana, esaltata in quella patina di triste e incredulo stupore che segna le reazioni del filosofo di fronte al "tradimento"; Gentile fu inflessibile nella sua ferma e coerente volontà di non rinnegare nulla della propria passata e ancora attuale militanza, mentre altri cambiavano repentinamente casacca. Le cupe e presaghe riflessioni sulla morte restituiscono l'immagine di un Gentile drammaticamente trascinato nel gorgo dello sfacelo di tutto un mondo. Franzinelli parla esplicitamente di un «uomo solo» e il racconto – o meglio il resoconto – quasi anodino della morte del filosofo è comprensivo del dramma morale, personale, esistenziale dell'uomo e non del politico partigiano.

È curioso, peraltro, che in un così dettagliato florilegio delle posizioni filofasciste di Gentile Franzinelli non affondi il coltello in una piaga ancora aperta e non emerga pressoché alcun cenno alla discussa questione delle leggi razziali unite alla «marea antisemita» che montò anche in Italia nell'ultima fase del regime. Vien da pensare che Franzinelli abbia inconsciamente creduto che il tema non potesse essere spendibile in uno studio come il suo che appare teleologicamente indirizzato a non lasciar dubbi circa le gravi responsabilità del filosofo nella più grande catastrofe politica e umana dell'Italia moderna. Eppure Franzinelli avrebbe forse potuto rimarcare i limiti e le contraddizioni – per usare un benevolo eufemismo – delle posizioni di Gentile, certo infastidito, forse a disagio di fronte alla deriva razzistica del regime, ma in nessun caso, a nostra conoscenza, prodigo di prese posizione pubbliche volte a contestare (e gli strumenti culturali e teoretici non gli facevano certo difetto in questo senso) la natura del razzismo, o quantomeno l'opportunità della legislazione antisemita che mai incrinò la lealtà del filosofo al duce e al regime.

Fitte e documentate ricerche degli ultimi anni hanno registrato punti di notevole convergenza nel tentativo di accreditare un'immagine benevola di Gentile – contestato dall'interno, ostile alle leggi razziali, generoso e liberale con gli intellettuali, quasi fascista suo malgrado ma anche moralmente coerente in nome dell'amor di patria e alieno da respipiscenze fino alla morte violenta. È la sostanza sui cui si reggono buona parte dei giudizi, accompagnati da rilievi circa l'uso delle fonti e qualche omissione, che hanno fatto da contrappunto al libro di Franzinelli. È tuttavia rimarchevole che lo slancio assolutorio messo in mostra negli ultimi tempi dagli studiosi dell'opera e della figura di Gentile sia stato accom-

pagnato in modo specularmente da una non meno stucchevole campagna volta, se non a screditare, a porre in meticoloso risalto le incoerenze e le flaccide transazioni di intellettuali del Ventennio che hanno poi svolto una funzione di rilievo nel dopoguerra. Il caso di una personalità indubbiamente torbida e ambigua come quella di Cantimori, al quale nulla è condonato, è a questo proposito emblematico. Cantimori, nella fattispecie, era il *travet* di un mondo che esprimeva fangose miserie, e le contraddizioni dell'uomo, le sue incoerenze, le sue opache frequentazioni, le equivocate simpatie politiche, erano organiche a quel sottobosco – in un'età, non dimentichiamolo, di ferro e fuoco – dentro il quale, tra l'altro, per sopravvivere e “sistemarsi” (e per chi il coraggio non poteva o voleva darselo) si rendevano necessari accomodamenti, espedienti meschini, nel migliore dei casi dissimulazioni nicodemitiche. È facile immaginare quanti furono soggetti a quell'opera di «lento pervertimento» esercitata sulle coscienze di cui parlava – all'insegna dell'autocritica – Arturo Carlo Jemolo. Nel valutare la parabola del filosofo di Castelvetro, tuttavia, cruciale appare proprio questo punto: le supreme responsabilità dell'autorevole e potente uomo di cultura quale era Gentile che – al contrario – si trovò ai vertici alti e con elevate responsabilità, personaggio pubblico e influente, dispensatore di filosofiche e non filosofiche cattedre, promotore di carriere, entro un brutale sistema di allocazione di risorse umane e materiali, ma, soprattutto, fino all'ultimo incoercibile cantore del regime.

Certo *Il filosofo in camicia nera* non aggiunge nulla di nuovo a quello che già sapevamo della biografia intellettuale e politica di Gentile ma rimane uno di quei libri – come altri, in verità, di Franzinelli scritti a tamburo battente – che si leggono tutti d'un fiato e che sigillano senza sfumature, nero su bianco, i tratti di una storia ineffabile e difficilmente oppugnabile. La stessa *Cronologia politico-culturale* che chiude il volume, all'apparenza una giustapposizione ridondante e pleonastica, è a nostro avviso funzionale a far emergere, o meglio far ricordare, con lucida evidenza l'incontestabile e organica partecipazione di Gentile alla parabola del fascismo. Il protagonismo di Gentile non è dunque stato muto e cieco, ma ha vibrato con la storia; di quella storia ha accompagnato lo svolgimento, e da quella storia è stato tristemente travolto, carnefice e vittima ad un tempo come si lasciò sfuggire in una pagina dei suoi *Taccuini* (che opportunamente apre la *Prefazione* del lavoro di Franzinelli) non un “pazzo giacobino”, per dirla con Francesco Guccini, ma il liberale Benedetto Croce.

Michele Simonetto

PAOLO CACACE, *Come muore un regime: il fascismo verso il 25 luglio*, Bologna, il Mulino, 2021, 365 p.

Il più diffuso malcostume della critica storiografica è la stroncatura pregiudiziale riservata ai giornalisti prestati alla storia. Tuttavia, nel caso specifico, è difficile non ricondurre le lacune di questo *Come muore un regime* alla scarsa confidenza dell'autore con la professione dello storico, che pure è un fatto da non esagerare. Cacace muove da un'idea interessante: analizzare il collasso del Regime fascista partendo dalla constatazione che esso si consumò senza resistenza, in una cupa e muta rassegnazione agli eventi. L'annosa questione di un Mussolini che in qualche modo avrebbe preparato il 25 luglio aleggia lungo tutte le pagine del volume, senza peraltro giungere a una soluzione, com'era del resto facilmente immaginabile; la materia è oggettivamente difficile da sondare. Ma l'eccessivo ricorso a congetture poco e mal sostenute, così come il frequente utilizzo di documenti da maneggiare con grande cautela, come diari, resoconti e corrispondenze di vario genere, rendono piuttosto superficiale l'approccio a temi complessi.

Cacace, che purtroppo è talvolta anche impreciso nel richiamare in nota le fonti, s'inoltra in questioni di sicuro interesse, come il ruolo dell'OVRA, degli alti comandi dell'eserci-

to e della monarchia nei mesi precedenti il collasso del regime fascista. Ma l'esito è una minuziosa, e qualche volta piuttosto fine a se stessa, narrazione degli eventi: molti dei quali difficili da prendere sul serio, come invece fa Cacace, stupendosi ad esempio dell'inerzia dell'OVRA nei confronti di cospirazioni molto spesso affidate a personaggi da burletta, e perciò giustamente ritenute inoffensive. L'aspetto più critico è però il ridondante ricorso al ruolo svolto dalla massoneria, messa al centro di ogni accadimento. Cacace fornisce a più riprese indizi sulle trame di massoni italiani e inglesi per arrivare alla destituzione di Mussolini, o a un accordo di pace, quando invece gli organi di Stato inglesi erano puntualmente e irrimovibilmente contrari a qualsiasi trattativa. Certo, questo percorso ha il merito di mettere in scena una commedia dell'arte, nella quale si ritrova l'immagine speculare di un regime ormai divenuto parodia di se stesso. È in questa parte che *Come muore un regime* mostra il suo miglior volto, specialmente quando fornisce un dettagliato ritratto dell'attività diplomatica svolta dalla Santa Sede, che sin dagli anni trenta aveva annodato buoni rapporti con gli Stati Uniti, e che fu un porto franco per mediatori statunitensi, italiani e tedeschi.

Divenuta via via più snella e godibile, la scrittura di Cacace snocciola il racconto di una storia in parte già nota, ma di rado riassunta con buona efficacia narrativa. Quanto segue, e cioè l'analisi delle ultime fasi del crollo del regime, riprende lo sfilacciato canovaccio investigativo precedente, sebbene la narrazione continui a mantenersi scorrevole. Cacace propende per il complotto monarchico, assegnando alla fronda interna al fascismo un ruolo secondario, ed è una presa di posizione tanto opinabile quanto rispettabile, che avrebbe tuttavia necessitato di argomentazioni più stringenti. Nel complesso, l'intento divulgativo è ottenuto; al contrario, il tentativo di contribuire alla soluzione di alcuni nodi storiografici non sembra raggiunto, anche se bisogna riconoscere tutte le attenuanti del caso, trattandosi di temi difficili da sviscerare. L'impressione è che *Come muore un regime* contenga aspetti propositivi per chi vuole cimentarsi con le questioni toccate: un lavoro sul quale anche gli storici possono fare affidamento, grazie a un approfondito lavoro di scavo archivistico che, seppur confuso, rimane un prezioso strumento d'indagine per la mole d'informazioni e di spunti che contiene.

Diego Pizzorno